



nel Cuore della Chiesa

Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia N°. 4/2006

Toccati *da* Dio

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo Teresiano
di Sicilia**

N. 4/2006

ottobre - novembre - dicembre

Anno 7

Sede Legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

AMMINISTRATORE
Padre Teresio Iudice

DIRETTORE RESPONSABILE
Padre Renato Dall'Acqua

REDATTORE CAPO
Padre Renato Dall'Acqua

**CARMELITANI SCALZI
COMMISSARIATO DI SICILIA
C.da Monte Carmelo**
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.ocdsicilia.it
e-mail: carmelosisicilia@virgilio.it

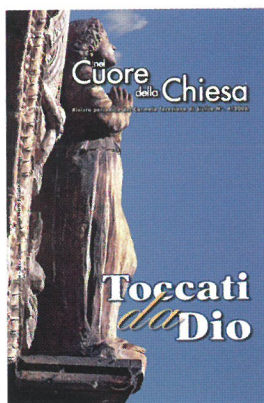
IMPAGINAZIONE E STAMPA
Tipografia T.M. di V. Mangano
Via Nino Martoglio, 93
95010 - Santa Venerina
Tel./Fax 095.953455

ABBONAMENTI

Ordinario	€	11,00
Sostenitore	€	20,00
Promotore	€	30,00

conto corrente postale n. 12641965
intestato a:

Carmelitani Scalzi
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina:
Figura in pietra di
Orante, XVI sec.
Pavia, La Certosa

in 4 di copertina:
Particolare
architettonico, XVI sec.
Pavia, La Certosa

SOMMARIO

3 Editoriale:
Per un Natale
cristiano

23 Vita mistica
o depressione

4 L'onda della
speranza

26 Bentornata
Teresina

6 Portatori di gioia
e di speranza

30 Ordinazione
diaconale

8 La storia presa
sul serio

32 Il Vangelo
della vita

12 L'università
della mistica

34 Aina la "vita" per
i malgasci

15 L'ultimo dei Mistici
del '900

36 Un pastore e
la sua diocesi

17 Intervista a padre
Serafino Tognetti

37 Tre novelli
sacerdoti

19 Mio Dio,
Trinità che adoro...
(4ª parte)

38 Vocazione
carmelitana in Egitto

Per un Natale cristiano

di p. Renato Dall'Acqua

Il nostro discorso su Dio, sulle orme di Elisabetta della Trinità, avrebbe dovuto continuare con il tema del silenzio, ricco di suggestioni e appropriato al mistero del Natale. Gli avvenimenti che hanno interessato il nostro Commissariato e la Chiesa Italiana in questi ultimi mesi richiedevano, però, attenzione e spazio adeguati; non volendo finire col dire poco di tutto, abbiamo scelto di rinviare la riflessione sul silenzio al prossimo numero. Concludiamo, pertanto, la serie di interventi sulla mistica, attraverso i quali ci siamo prefissi di liberare il campo da sospetti e incomprensioni, come è stato bene espresso negli interventi di Riccardo Parisi, di riconoscerla come esigenza della fede dei nostri tempi, come ricorda p. Alberto Neglia, prospettandola come vita cristiana per tutti, secondo la lezione di vita di don Divo Barsotti. Avviamo, a questo punto, un nuovo spazio di riflessione, a partire dalle piste che la Chiesa, da Verona, sta indicando come cammino da percorrere per i prossimi dieci anni. Essa attende anche dal Carmelo un contributo di riflessione e di testimonianza: siamo chiamati a farci carico dello smarrimento e delle attese dell'uomo di oggi, ad affrontare la sfida di aprire varchi alla speranza; questo può accadere solo in uno stile di comunione con le diverse realtà ecclesiali, di sincera stima e amicizia dentro e fuori la Chiesa. La storia della "piccola Teresa", che abbiamo avuto la gioia di riaccogliere nelle nostre comunità, nella ferialità della sua fede, nella morsa della incredulità, seduta alla «mensa dei poveri peccatori» è un'icona moderna del cristiano continuamente rigenerato dall'incontro con l'amore misericordioso di Dio, e per questo testimone della speranza del Risorto. Lo è pure la figura di Elisabetta della Trinità, che continueremo a seguire per tutto il 2007, lo è per la profondità di una esperienza che affonda le sue radici nel mistero di Cristo, mistero di presenza nel sacramento dell'eucaristia, mistero di vita nuova che nel sacramento del battesimo diventa principio di ri-generazione della vita umana. È dentro il grande coro delle voci dei testimoni che, sinfonicamente, anche le corde e le voci del Carmelo devono sapersi intonare, per meglio comunicare il tesoro del quale sono custodi.

Ci aspetta un lavoro assai stimolante per i prossimi anni e vorremmo che la nostra Rivista potesse diventare uno strumento per camminare dentro la storia, nel cuore della Chiesa e del mondo. Vorremmo farlo insieme ai nostri lettori con i quali desideriamo aprire un dialogo che possa essere fecondo; attendiamo, dunque, il vostro contributo di domande, provocazioni, richieste di approfondimento, perché questo impegno possa farsi realmente comune. Imparare a prendere sul serio il nostro lavoro di credenti, appassionarsi alla vita della Chiesa, amare la storia alla quale apparteniamo, è avere a cuore Cristo, è prendersi cura di Lui.

Non è forse questo il senso di un Natale Cristiano?

Buon Natale

L'onda della speranza



*Verona, 16 - 20 ottobre 2006
4° Convegno Ecclesiale Nazionale
"Testimoni di Gesù Risorto,
speranza del mondo"*

Il Signore doni alla Chiesa italiana umili e coraggiosi testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo: con questo augurio il card. Dionigi Tettamanzi ha aperto i lavori del IV Convegno della Chiesa italiana, svoltosi a Verona dal 16 al 20 ottobre, sul tema "Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo". L'incontro, che prosegue il cammino di «traduzione del Concilio in italiano» segnato dagli incontri di Roma (1976), Loreto (1985) e Palermo (1995), ha visto la partecipazione di 2700 delegati di 226 diocesi italiane. Gli interventi dei relatori, l'abbraccio con Benedetto XVI, i gruppi di lavoro, gli incontri ecumenici e interreligiosi, la liturgia, hanno dato alle giornate veronesi il tono ecclesiale di festa, preghiera e riflessione. Il card. Tettamanzi, nella prolusione che ha dato inizio ai lavori, ha preso

in esame la situazione attuale della Chiesa italiana, rilanciando un ponte di raccordo verso il Concilio Vaticano II, specie verso lo stile di condivisione e di dialogo allora inaugurato; ha rivisitato alcuni cammini ecclesiali segnati dalle sfide che il nostro tempo lancia, con particolare attenzione alla questione antropologica, e che interpellano la capacità dei credenti a testimoniare la speranza. Il cardinale ha richiamato il legame stretto e l'interdipendenza tra comunione e missione, che esigono un ripensamento dei rapporti fra le realtà ecclesiali, fra i membri della Chiesa in termini di corresponsabilità, come emerge dalla *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II, la quale conserva intatta, anche se ancora non del tutto realizzata, la sua portata innovatrice.

La relazione del teologo Franco Giulio Brambilla ha offerto interessanti coordinate teologico-pastorali su cui orientare il cammino della Chiesa nei prossimi dieci anni. Tre immagini, presenti nella *Prima lettera di Pietro*, testo che ha accompagnato la preparazione al Convegno, diventano tre piste di ricerca: la generazione, la casa, il dibattito pubblico. I credenti sono generati-rigenerati nella speranza, una speranza che è viva perché è una perso-

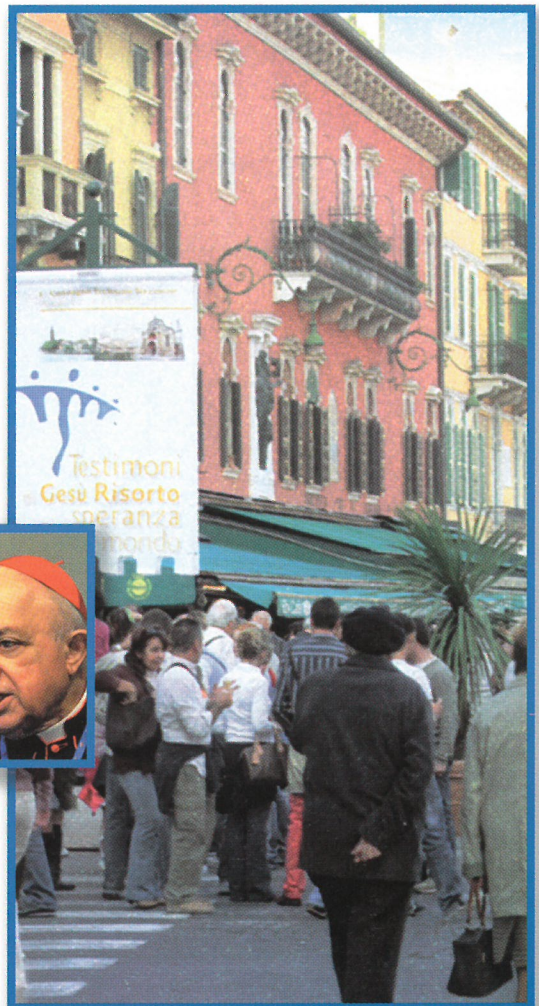
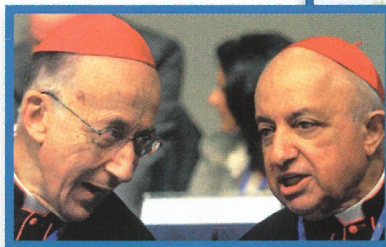
na precisa: Cristo risorto. La metafora della casa guida a vedere i cristiani come «pietre vive» strette intorno all'unica «pietra viva» ed apre ad una concezione di Chiesa come comunità di popolo, radicata nel territorio. Il relatore ha poi indicato tre dimensioni perché i laici possano riscoprire la propria vocazione testimoniale: la dimensione formativa, comunionale e secolare. Con la metafora del dibattito pubblico, si pone in campo la capacità del nostro «rendere ragione delle speranze» nell'attuale contesto multi-culturale multi-etnico multi-religioso. È in questa capacità che si gioca il ruolo missionario della Chiesa e dei cristiani del nostro tempo. L'urgenza di un forte radicamento spirituale, capace di motivare e sostenere l'azione dei credenti nell'impegno di testimoniare la speranza, è stata evidenziata da Paola Bignardi, mentre il prof. Lorenzo Ornaghi ha rivolto l'attenzione al recupero di una presenza e valenza culturale del cristianesimo nei luoghi dell'elaborazione culturale e della trasmissione del sapere. L'applaudito intervento di Savino Pezzotta ha toccato i principali punti caldi della situazione italiana (lavoro, povertà, condizione femminile, giovani, anziani, immigrazione...) coniugandoli con l'impegno della comunità ecclesiale nel suo testimoniare la speranza.

L'incontro con il Papa è stato il momento più atteso del Convegno. Il santo Padre ha sviluppato il tema del valore della ragione umana e della sua conciliabilità con l'atto di fede, una fede amica della ragione. Ha inoltre sottolineato come «attraverso la multiforme testimonianza debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo».

Al termine dei lavori il card. Camillo Ruini, presidente della CEI, ha offerto una lettura della presente realtà socio-politica e religiosa italiana nel suo mutarsi ed evolversi in questi

anni, fornendo spunti per l'azione pastorale nel prossimo futuro. Citando le parole dell'allora card. Ratzinger, ha ricordato: «ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. (...) Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini».

a cura della redazione





Portatori di gioia e di speranza

di p. Gaudenzio Gianninoto

Nella «riflessione su quello che appare importante per la presenza cristiana in Italia», proposta da Benedetto XVI nel suo discorso al Convegno di

Verona, colgo come passaggio essenziale e determinante quella che il Papa loda come «scelta assai felice», quella cioè di aver posto «Gesù Cristo risorto al centro del Convegno e di tutta la vita e la testimonianza della Chiesa italiana». Perché non lo si desse troppo per scontato il Papa ha voluto evidenziare questo fondamento della fede cristiana e l'ha fatto con paziente stile e con l'intento riuscito di indicare la vera sorgente della novità della testimonianza cristiana.

La risurrezione di Cristo infatti è un avvenimento totalmente nuovo, «non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena», «è la più grande "mutazione" mai avvenuta», «è il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova». E questo «riguarda Gesù di Nazareth innanzitutto, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo». Questo mistero del Cristo risorto si può in qualche modo comprendere se ci si pone nella «logica dell'amore», cioè «dell'unione perfetta e intima di Cristo con Dio», per cui Gesù «è una cosa sola con la Vita. Gesù dona se stesso fino alla morte per amore, ma non può soccombere definitivamente alla morte»: l'amore che lo unisce al Padre, alla Vita, è più forte della morte. «La sua risurrezione è perciò una esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte».

Da quel momento nel nostro mondo c'è «una nuova dimensione della vita e della realtà, essa lo penetra continuamente, lo trasforma e lo attira a sé». Parole forti, piene di luce, entusiasmanti, cariche di verità e di straordinaria speranza.

Ma tutto ciò non avviene in modo automatico e senza di noi.

È nella Chiesa e attraverso la Chiesa che la potenza rinnovatrice della risurrezione di Cristo opera la grande trasformazione, il grande «salto». «Essa giunge a noi mediante la fede e il sacramento del Battesimo, che è realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una vita nuova».

I termini con i quali il santo Padre descrive che cosa avviene in ogni membro della Chiesa con il Battesimo sono di una straordinaria lucidità e danno la misura delle grandi potenzialità di vita nuova di cui è portatore il cristiano.

«...“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal. 2,20). È stata cambiata la mia identità essenziale... Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, “aperto” mediante l'inserimento nell'altro (...).

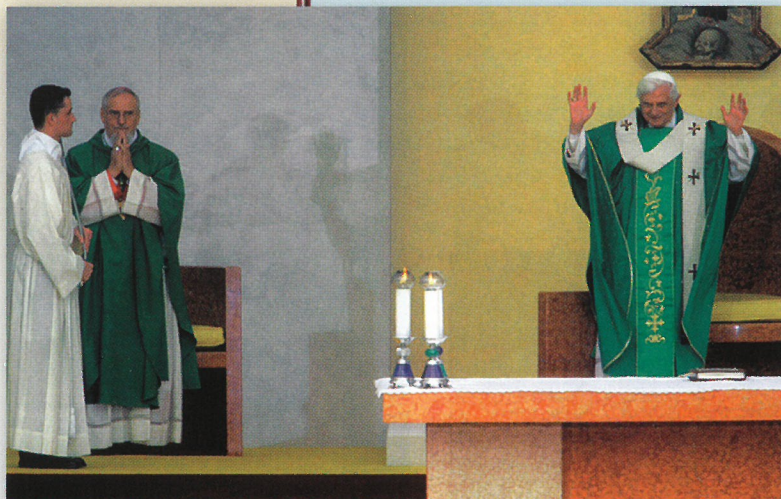
Diveniamo così “uno in Cristo” (Gal. 3,28), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. “Io, ma non più io”: è questa la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale».

Solo allora noi cristiani singoli e comunità ecclesiale, coscienti di questa vita nuova che lievita in noi, potremo portare nel mondo, «in concreto, in quella comunità di uomini e di donne entro la quale viviamo, la gioia e la speranza cristiana», saremo cioè veri testimoni del Cristo Risorto, perché diventati noi stessi, per l'amore che ci unisce a Lui, «donne e uomini nuovi». Da qui parte con fiducia la missione del cristiano nel mondo, il suo contributo vero al travaglio di cui soffre l'umanità nella sua faticosa ricerca di giustizia, di qualità di vita per tutti, di pace, di salvezza piena. Non possiamo non rammaricarci quando invece dobbiamo vedere come troppi di noi viviamo un cristianesimo ripiegato, triste, lamentoso, solo vigile a dire dei «no»; è perché non ci abbeveriamo alla sorgente inesauribile di vita nuova che è lo Spirito del Cristo risorto in noi.



Il tam-tam della fede

Il 13 novembre, a Monte Carmelo (SR), don Antonino Siringo, delegato per la diocesi di Siracusa al Convegno di Verona, su invito di padre Gaudenzio Gianninoto, ha presentato una densa e stimolante sintesi dell'esperienza scaligera ai religiosi del Commissariato; erano presenti anche alcuni nostri laici. Questo lavoro di trasmissione ed elaborazione costituisce il primo dei momenti che verranno dedicati alla ripresa dei contenuti e dell'esperienza dell'evento Veronese. La rilevanza culturale del Convegno è tale da poter stimolare efficacemente la vita delle nostre comunità. Questo potrà farsi anche partendo dai testi degli interventi dei relatori, disponibili sul sito www.convegnoverona.it, che ci aiuteranno a parlare un linguaggio comune e a meglio comprendere il documento finale dei vescovi, che sarà pronto tra qualche mese.

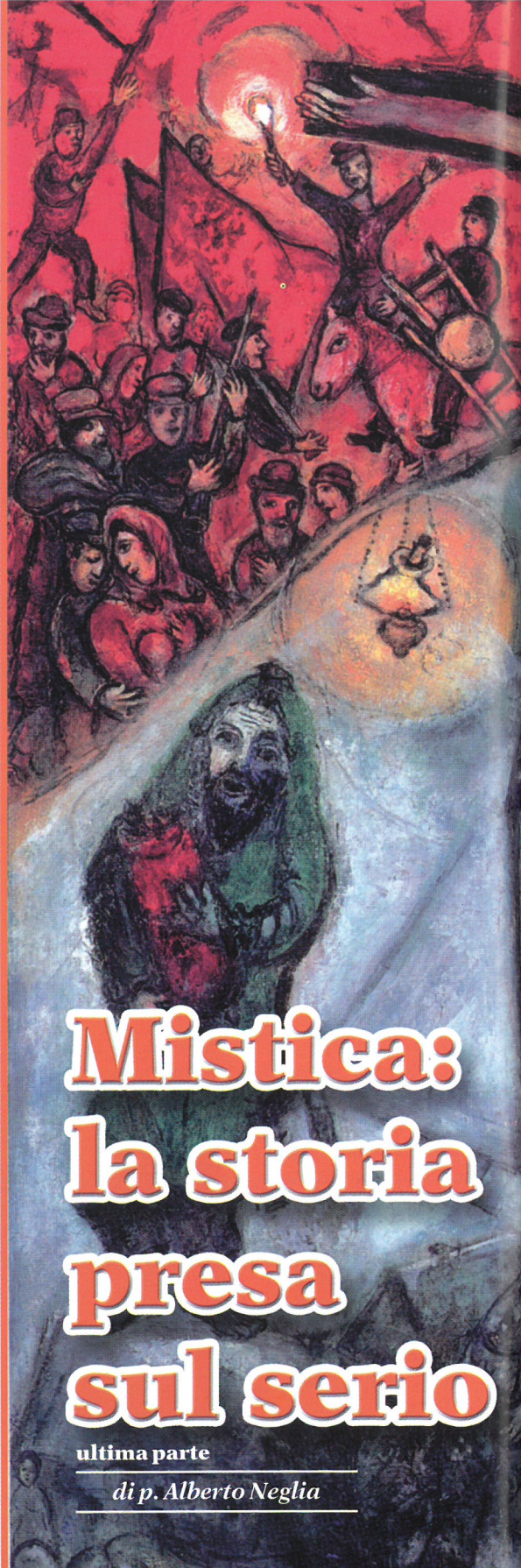


La vera mistica di Dio si completa nell'esercizio dell'amore. Non è nella percezione della vicinanza di Dio, nè nell'illuminazione o congiungimento emotivo con Dio, ma nell'amore, in quanto oggetto del volere e del donarsi, che il mistico raggiungerà il vertice della sua esperienza¹. Per Teresa d'Avila, per esempio, le opere, il fare, l'uscire per andare al prossimo con amore, si pongono al di sopra dell'esperienza mistica e sono criterio della sua autenticità. Ogni mistico ha certamente un rapporto intenso con Cristo, figura unificante per tutti. L'unione nell'amore, però, non livella gli amanti ma da ad ognuno nell'esercizio dell'amore una caratteristica ben precisa, legata alle proprie attitudini, alle proprie qualità umane e, soprattutto, al proprio ambiente storico che il mistico assume e sul quale influisce con la sua presenza e la sua azione.

In questo modo, il mistico diventa ancor più se stesso, differenziandosi dagli altri. Così, per esempio, Charles de Foucauld sceglie di vivere nel Sahara, Dag Hammarskjöld, sebbene aristocratico distanziato, si fa cittadino del mondo. Il benedettino Henry La Saux, si è dato così profondamente alla spiritualità indiana da indurre alcuni a dubitare della sua identità cristiana². Una fenomenologia così differenziata della mistica cristiana non è un dato di superficie, ma ne è caratteristica essenziale. L'umanità dei mistici viene come potenziata dall'incontro con Cristo e il profilo umano del mistico, da questo incontro, viene messo a fuoco. Questa diversità umana, resa incandescente dal Dio-Amore, diventa presenza differenziata nell'esperienza storica dei mistici. Come l'acqua, che scende dal cielo, filtrando attraverso la terra si arricchisce delle qualità della terra, così l'amore di Dio donato ai mistici si arricchisce delle qualità umane di questi e si esprime in modo differenziato nella storia. Questo stesso amore, così, a titolo esemplificativo, in alcuni si fa, in modo peculiare, comunione con tutto il creato, in altri passione per la Chiesa, in altri presenza profetica nella storia.

Comunione con il creato

Unendo intimamente a sé, Dio porta a compimento la sua opera di salvezza e rende il mistico riconciliato con tutte le creature. La trasformatio-



Mistica: la storia presa sul serio

ultima parte

di p. Alberto Neglia



ne dei rapporti con il mondo della natura, oggi reso urgente dall'inquinamento ecologico, frutto di una manipolazione, è stata colta e vissuta, per esempio, da Francesco d'Assisi che ha guardato le creature in un'ottica di fraternità. Francesco entra in dialogo con gli uccelli dell'aria che rende partecipi della sua frugale mensa³ e, assieme a loro, recita le lodi del Signore⁴. Entra anche in dialogo con il lupo e con gli uomini violenti che rappresenta: «Avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo. Ma io voglio frate lupo, far la pace fra te e costoro...Io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male»⁵.

Il mistico acquista la semplicità dei piccoli e quindi anche la trasparenza dei semplici, per cui poco prima della morte lo stesso Francesco può scrivere a donna Jacopa: «Iddio mi rivelò che la fine della mia vita è ormai prossima...perciò se vuoi trovarmi vivo, affrettati a venire...e porta con te un panno scuro in cui tu possa avvolgere il mio corpo...Ti prego anche di portarmi quei dolci che tu eri solita darmi quando mi trovavo malato a Roma»⁶. Il *Cantico delle Creature*, infine, sintesi di comunione e trasparenza con tutto il creato, è stato scritto dal santo quando era ormai quasi cieco, piagato e, in certo senso, messo ai margini dai suoi stessi fratelli. Eppure egli non sente le creature come impedimento al suo affetto per Dio. Esse vanno con lui verso la vetta mistica. Nonostante le affezioni corporali, egli vive con tutti gli esseri creati e con tutti gli eventi un gioioso rapporto di fratellanza, nel quale avverte la certezza e l'esperienza della paterna presenza di Dio⁷. Anche un altro mistico più vicino a noi, Charles de Foucauld, si muove nella logica del Santo d'Assisi e si fa fratello a tutti: «Vorrei che tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, ebrei e pagani, mi considerassero loro fratello, fratello di tutti gli uomini»⁸.

Passione per la Chiesa

Il mistico, oltre ad acquistare una sensibilità particolare che lo pone in dialogo con tutte le creature, proprio perché posseduto da Cristo si appassiona come lui alla vita della Chiesa. Francesco, per esempio, mentre prega a san Damiano, si sente invitato: «Francesco, v'è ripara la mia casa, che, come vedi, va tutta in rovina...Francesco...si alzò, e si impegnò totalmente a compiere l'incarico a riparare l'edificio esterno della chiesa: ma l'intenzione principale

della voce era diretta alla Chiesa, che Cristo acquistò con lo scambio prezioso del suo sangue⁹. E l'Altissimo gli indicò che avrebbe rinnovato la Chiesa impegnandosi a «vivere secondo la forma del santo vangelo»¹⁰. Un'altra mistica, certamente impegnata, nel dopo concilio di Trento, a rinnovare la Chiesa è santa Maria Maddalena de' Pazzi. Essa, sebbene fisicamente condizionata dalla solitudine del chiostro, vive i problemi del suo tempo. L'esperienza di Dio, anziché estraniarla dal mondo, depone nella sua vita l'ansia e il tormento per i propri fratelli e per la Chiesa, nella quale si sente inserita in modo vitale e con una missione particolare. Maria Maddalena legge, più che gli altri, la decadenza e la lacerazione presenti nella comunità ecclesiale del '500 avverte che Dio la coinvolge in un'opera più grande di lei, nel rinnovamento della Chiesa che la sollecita a spronare alla realizzazione di questo progetto chi nella Chiesa ha la responsabilità dell'animazione.

Dopo un periodo di discernimento, essa spiega in un lettera che non può sottrarsi al volere di Dio perché proprio Cristo, “lo svenato Agnello in Croce”, patì “sete di tal renovatione”¹¹. Lei guardando Cristo crocifisso non può non coltivare «il bramoso desiderio di venire all'imitazione sua»¹². La seduzione di Dio vince la stessa ritrosia di Maria Maddalena ed essa trova il coraggio di scrivere ai cardinali della curia romana e allo stesso Papa, e con ardore profetico traccia a quest'ultimo un vero programma di rinnovamento personale, esortandolo a rinunciare “all'onore delle creature”, ad essere più mite e misericordioso, mitigando “il rigor della giustizia”, a condurre una vita più povera, elargendo “parte della sua ricchezza”, a stare lontano dai suoi “propinqui”, a educarsi all'umiltà in modo da accettare “la riprensione di un fanciullino di un anno”¹³.

Presenza profetica nella storia

Il mistico, infine, vede profeticamente l'unità della storia, discerne il *kairòs* di Dio, annuncia il perdono di Dio e contempla tutto il creato, tutte le creature nell'abbraccio amoroso di Dio. Provocato dalla presenza di Dio che lo coinvolge in una avventura di amore, il mistico diventa, a sua volta, provocazione pro-

fetica nella storia. Così è stato, per esempio, per Charles de Foucauld. Egli annuncia con la sua vita il progetto di Dio sulla storia in un momento in cui l'Europa colonizzava i popoli africani dominandoli con le armi. In contrasto con questa tendenza egli si proclama “fratello di tutti gli uomini” e da fratello apre gli occhi, si rende conto che la schiavitù non è abolita ma tollerata dall'autorità francese.

E con fare profetico denuncia: «Guai a voi, ipocriti, su francobolli e ovunque scrivete: “libertà, uguaglianza, fraternità, diritti umani” e allo stesso tempo tenete schiavi in catene»¹⁴. Si inoltra in Marocco, nelle zone dell' Hoggar, la patria dei Tuareg, e svolge tra essi un «apostolato del bene e dell'amici-zia», proponendosi di essere «amico di tutti, buoni e cattivi». Studia la lingua dei Tuareg, perché vorrebbe dare diritto di cittadinanza alla cultura Tuareg.

Si interessa alle nuove tecniche che possono servire a uno sviluppo delle zone del Sahara. In poche parole, diventa Tuareg tra i Tuareg. Tutto questo lo vive in solitudine profetica. La sua stessa morte forse è un segno profetico, muore, infatti, da solo come un seme che cade nel terreno, ucciso per caso, all'inizio del XX secolo, nel modo in cui tante persone innocenti dovranno morire prigioniere della sconcertante confusione di questo secolo. La sua vita, impostata sullo stile di Nazareth, è invito profetico, alla Chiesa e alla società, all'ascolto, alla essenzialità, ma anche ad esprimere la fede nella banalità del quotidiano.

Non è possibile un futuro senza mistica

Avremo ancora dei mistici tra noi? Lo spero e, con Karl Rahner, oso affermare che il cristiano del futuro o sarà un mistico o non esisterà affatto. La spiritualità del futuro non sarà più sostenuta socialmente da un ambiente cristiano omogeneo; essa dovrà quindi vivere in forza di una personale e diretta esperienza di Dio e del suo Spirito. Nella prospettiva di un mondo imborghesito-ateo, nella sfera di una razionalità tecnica che dichiara a priori che tutti i prin-

co consenso, tanto più che la Chiesa stessa, oggi, pubblicamente, più che sostenere la decisione di fede del singolo è da essa sostenuta¹⁵.

Solo a partire da questa esperienza/decisione, che costituisce il dato fondamentale della spiritualità, la testimonianza, ma anche l'insegnamento teologico acquirerà la sua definitiva credibilità e la sua esistenziale realizzabilità.



cipi che non possono rendere ragione di sé di fronte a questa razionalità sono senza senso. In tale situazione la personale responsabilità del singolo nella sua decisione di fede è necessaria e richiesta in maniera molto più radicale che in passato. Perciò fa parte dell'odierna spiritualità del cristiano il coraggio di una decisione di fede nello Spirito, che trae la forza da se stessa e che non ha bisogno di appoggi del pubbli-

Note

- 1) Cf. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico Spirituale* B, 39,14.
- 2) Cf. J. SUDBRACK, *La mistica cristiana*, in G. RUHBACH - J. SUDBRACK, *Grandi Mistici*, vol. 1 E.D.B., Bologna 1987, p. 16.
- 3) Cf. 2 CELANO, 47 in *Fonti Francescane* (FF) 663.
- 4) Cf. *Leggenda maggiore*, 9 (FF 1154).
- 5) *Fioretti*, 21 (FF 1852).
- 6) *Lettera a Donna Giacomina* (FF 254-255).
- 7) Cf. A. POMPEI, *Francesco d'Assisi*, in G. RUHBACH - J. SUDBRACK, *Grandi mistici*, vol. 1, EDB, Bologna 1987, p. 191.
- 8) Lo scrive in una lettera alla cugina. Testo riportato in J. F. SIX, *Charles de Foucauld*, in G. RUHBACH - J. SUDBRACK, *Grandi mistici*, vol. 2, EDB, Bologna 1987, p. 236.
- 9) *Leggenda minore*, 5 (FF 1334).
- 10) *Testamento* (FF 110).
- 11) MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Renovazione della Chiesa*, B. Nardini Editore, Firenze 1966, p. 75.
- 12) *Ibidem*, p. 120.
- 13) Cf. *Ibidem*, pp. 48-49.
- 14) Testo riportato in J. F. SIX, *Charles de Foucauld*, op. cit., pp. 236-237.
- 15) Cf. K. RAHNER, *Elementi di spiritualità nella chiesa del futuro*, in T. GOFFI B. SECONDIN (edd), *Problemi e prospettive di spiritualità*, Queriniana, Brescia 1983, pp. 438-439.



L'università della mistica

Il progetto dell'Ordine del Carmelo Scalzo ad Avila

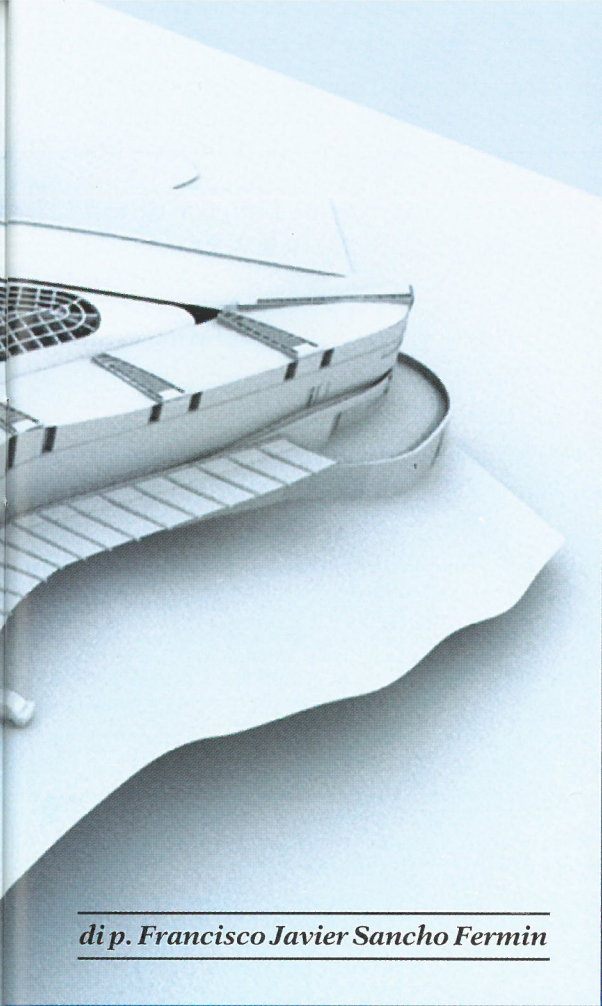
Nel mondo di oggi si è cominciato a parlare nuovamente di mistica più che in altri momenti della storia. Dal punto di vista teologico e storico la mistica è stata sempre una realtà presente, ma oggi si parla di mistica ovunque, anche se non sempre nel senso vero e proprio. Il fatto forse più importante e curioso è che, finalmente, la mistica comincia a farsi strada tra la gente non come qualcosa riservata ad alcuni scelti, ma come ciò di cui tutti abbiamo tanto bisogno.

In questa "popolarizzazione" della mistica hanno giocato un ruolo importante certi movimenti e pseudo-religioni, alle volte piene di ambiguità, oppure la presenza e la diffusione delle tradizioni mistiche orientali, come lo yoga, lo zen...

Ma il risorgere della mistica, la ricerca del-

l'esperienza del divino da parte di tante persone, è sicuramente il frutto di una ricerca ed una necessità che la persona ha cominciato a sentire. Il ritmo di vita, soprattutto in occidente, segnato fortemente dal pragmatismo, il consumismo, il positivismo... ha portato ed sta portando a tanti a rendersi conto che anche se abbiamo tutto, ancora ci manca tutto; che la felicità non si trova fuori, che nella persona c'è un'esigenza di vita interiore che non sempre si





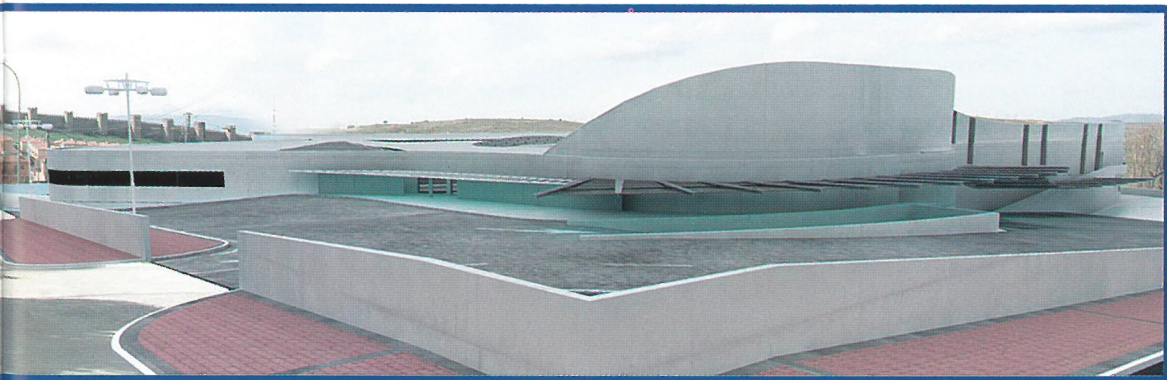
di p. Francisco Javier Sancho Fermin

riesce a colmare. La ricchezza e la tradizione mistica della Chiesa è praticamente sconosciuta, e ancora meno, praticata ed insegnata. La conosciuta affermazione di Karl Rahner, a questo punto, non è più tanto profetica quanto un grido di necessità: «il cristiano

del futuro sarà mistico o non sarà cristiano». Questa breve introduzione è necessaria per capire il perché di questo progetto dell'Ordine del Carmelo Scalzo per la creazione ad Avila dell'Università della Mistica. Non vuole soltanto essere un centro di studi teologici in più, quanto un luogo che possa offrire formazione, ma anche risposte a tante domande, e soprattutto un orientamento serio nella vera vita di fede: una vita aperta all'esperienza con Dio, a vivere la pienezza e la gioia di sapersi e sentirsi figli di Dio.

All'origine di questo progetto si trova anche il CITEs (Centro Internacional Teresiano-sanjuanista), un Centro creato dall'Ordine nel 1986 con l'intenzione iniziale di preparare specialisti (all'interno dell'Ordine esclusivamente) su Giovanni della Croce, in vista della celebrazione del Centenario del 1991. Poi si vide la necessità di portare avanti questo centro ed includere la formazione specializzata anche su santa Teresa di Gesù. Subito arrivarono le richieste di altri istituti affiliati all'Ordine che volevano partecipare a questi corsi. Così, pian piano, si aprirono le porte anche ai laici, finché si vide che ormai la sede attuale era troppo piccola per accogliere tutti gli studenti e per portare avanti tutte le attività richieste. Nel 2001 si fecero dei piccoli lavori interni per rendere possibile l'ospitalità di più studenti. Così, negli ultimi anni, sono passati per il corso un centinaio di persona, a volte non per l'intero anno accademico ma partecipando solo ad alcune settimane o trimestri.

Dal 1996 si fece chiara la necessità di costruire una sede nuova. I primi anni si vagliarono diverse possibilità (costruzione,



affitto di locali...), ma il problema vero era quello economico. Alla fine del 1999 si presentò una buona opportunità: il sindaco della città voleva aiutarci e ci offriva un bel palazzo dove portar a compimento l'attività. Ma i lavori di ristrutturazione erano troppo costosi, e in più la capienza non era tanto grande.

Nel mese di ottobre del 2002 il sindaco ci offrì un'altra possibilità: questa volta era un terreno a fianco al monastero dell'Incarnazione, nel luogo più bello e tranquillo della città. Quest'offerta non si poteva lasciar perdere, anche se neanche allora c'erano i soldi.

Dopo diversi studi, ricerca di mezzi e di aiuti di tutti i tipi, l'Ordine, fiducioso nella Provvidenza di Dio e desideroso di attualizzare il suo carisma per gli uomini del Terzo Millennio, si aprì alla possibilità di portare avanti il progetto. Era chiaro che questo si doveva realizzare ad Avila, la città natale di santa Teresa. Proprio qui, durante il Capitolo Generale celebrato nel mese di maggio del 2003, tutti i rappresentanti dell'Ordine radunati presero la decisione di portare avanti quest'opera.

Attualmente i lavori vanno avanti, anche se con difficoltà; per il momento la costruzione si può portare avanti grazie ad un credito bancario ed ad alcuni aiuti arrivati per questo scopo. Comunque rimane aperta la sfida di riuscire a pagare il debito col lavoro dell'Università e con altri aiuti e donativi piccoli e grandi che continuano ad arrivare. Anche per questo motivo l'Ordine ha creato la Fondazione CITEs, per favorire i donativi e portare avanti altre attività collegate all'Università della Mistica: pubblicazioni, borse di studi, aiuti alla diffusione, settimane di studio, ecc...

Lo scopo di questa "università" sarà quello di aiutare le persone a vivere nella dinamica

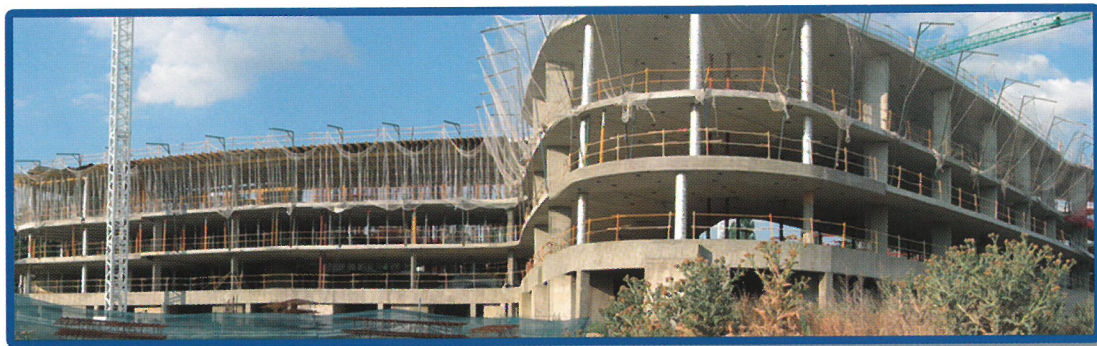
dell'esperienza e dell'unione con Dio, così che possano crescere nella sua umanità ed aiutino altri a vivere la dimensione della pienezza cristiana.

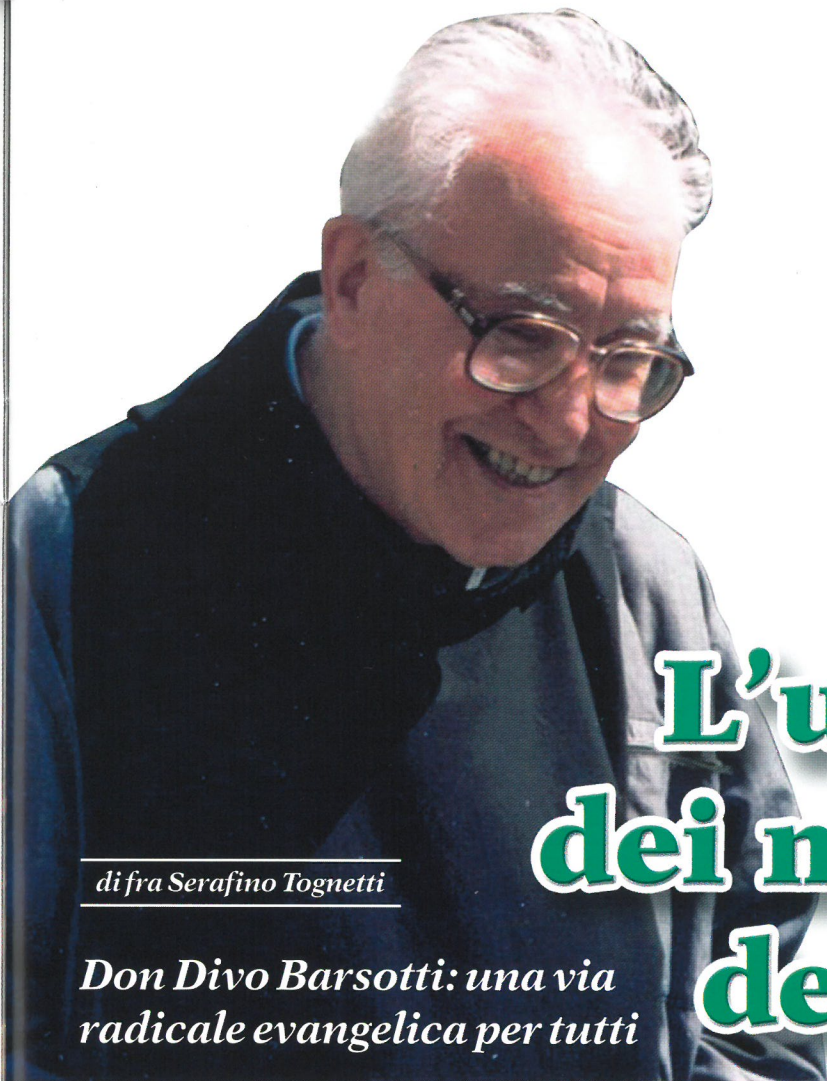
E tutto questo vorremo farlo con diversi programmi: un corso annuale di specializzazione (attualmente riconosciuto come un anno per la licenza o per il dottorato in teologia) che col tempo dovrebbe convertirsi in un master in mistica con il riconoscimento civile, ed anche in un biennio di licenza in mistica.

Allo stesso tempo, soprattutto durante il tempo estivo, si offriranno corsi in diverse lingue (10-15 giorni) includendo visite dei luoghi di santa Teresa e di san Giovanni; si vogliono offrire dei corsi in dinamica ecumenica, perché tra le diverse confessioni cristiane esiste un interesse crescente verso i grandi mistici; un'altra iniziativa sarà quella dei corsi via internet, accoglienza di gruppi e pellegrini, studiosi, ricercatori.

Comunque, le possibilità rimangono aperte. L'università deve essere un luogo aperto e dinamico, in ascolto continuo delle necessità e delle ricerche degli uomini, per poter offrire il meglio, sempre avendo in conto l'esperienza qualificata dei mistici del Carmelo. La capienza del nuovo centro (si potranno ospitare fino a 150 persone), le diverse aule, cappelle, sala di meditazione, giardini, ecc... renderà possibile che tante attività possano portarsi a compimento, siano proposte dall'università o siano frutto di richieste di altre persone o gruppi, province.

Con questo progetto l'Ordine si mette a disposizione della Chiesa e della società per lavorare in questo campo che è il patrimonio più intimo e ricco del Carmelo Scalzo: i suoi mistici, maestri esperti dell'amicizia con Dio e di un autentico umanesimo cristiano.





L'ultimo dei mistici del '900

di fra Serafino Tognetti

*Don Divo Barsotti: una via
radicale evangelica per tutti*

Alla morte di don Divo Barsotti (Palaia 1914 - Firenze 2006) apparve la notizia sui giornali che era morto "l'ultimo dei mistici del '900". Sacerdote diocesano a San Miniato (Pisa), visse in primi anni del suo sacerdozio senza mai trovare una precisa collocazione: troppo dedito alla vita interiore per dedicarsi alla cura d'anime in parrocchia, troppo singolare nel suo insegnamento per farlo docente in teologia presso il Seminario diocesano.

Fu Giorgio La Pira, che aveva letto gli articoli del giovane don Divo apparsi sull'Osservatore Romano, che lo segnalò all'Arcivescovo di Firenze Elia Dalla Costa, e insistette affettuosamente presso il Cardinale affinché don Divo potesse essere chiamato nella Diocesi del capo-

luogo toscano. Così don Divo approdò a Firenze nell'immediato dopoguerra. Era la Firenze dei La Pira e dei Balducci, dei Turolde e dei Milani, una Chiesa fiorentina spumeggiante e tumultuosa, che conoscerà anche sconfinamenti nuovi e dolorosi come l'esperienza dell'Isolotto di don Mazzi.

In quel contesto don Divo coltivò la sua personale missione, senza accodarsi ad alcuno o intruparsi in correnti di pensiero, ma divenendo maestro di alcune persone che lo ascoltavano volentieri. Proponeva una via radicale evangelica per tutti, che avesse come solide basi per la vita interiore la preghiera liturgica, la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura, la lettura dei testi della Tradizione cristiana, compresa quella dell'Oriente, di cui nel frattempo



era diventato appassionato interprete. Dopo una breve esperienza eremitica a Montesenario, la patria dei Servi di Maria, don Divo acquistò con l'aiuto di alcuni amici una piccola casa sui colli di Firenze, che riadattò a monastero, dedicandola a San Sergio di Radonez, e vi andò a vivere con alcuni seguaci. Da lì poté seguire le anime che sempre più numerose accorrevano a lui e dedicarsi alla sua attività di scrittore. Rimase a Casa San Sergio fino alla morte.

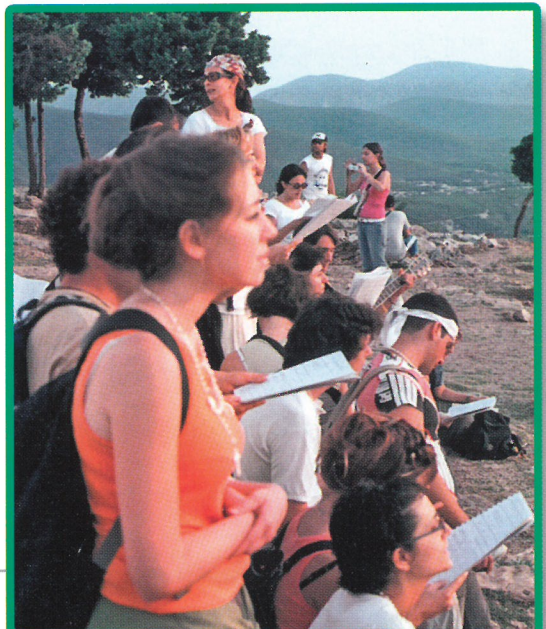
Fu un padre senza essere abate, fu monaco senza essere egumeno, fu scrittore senza finire nelle classifiche, fu un grandissimo predicatore senza grande pubblico. Ma la sua parola, e soprattutto la sua vita, conquistavano chi lo avvicinava. Intorno a lui infatti si organizzò col tempo una Comunità, oggi canonicamente riconosciuta (la Comunità dei figli di Dio) formata da laici e sacerdoti che vogliono vivere il loro impegno cristiano coltivando la preghiera, vivendo immersi nel Mistero della liturgia e nel raccoglimento, comunità che ora è presente e apprezzata in varie parti del mondo. I suoi libri (oltre 160, una cifra impressionante per un autore di spiritualità) sono stati tradotti in varie lingue e sono tuttora di nutrimento per innumerevoli anime.

Colpiva in lui l'intensità della preghiera, la semplicità e sobrietà della vita, e soprattutto la partecipazione all'Eucarestia. Chi ebbe la ventura di partecipare alla Messa di don Divo, difficilmente la dimenticherà. Era un linguaggio da innamorati nello schema liturgico, era un com-

mosso e ossequioso ingresso nel Sacrificio di Cristo... questo era per don Barsotti celebrare i divini misteri.

Don Divo è morto serenamente, il 15 febbraio di quest'anno, contornato dai suoi giovani fratelli monaci di Casa San Sergio. Le sue ultime parole sono state: "Gesù.... Gesù...."

Grande è stato il rapporto di don Divo con i santi del Carmelo. Egli ha dedicato ai santi e alla spiritualità carmelitana ben cinque libri, segno di uno studio attento e appassionato di tutta una vita. Tra Teresa "la grande" e Teresa di Gesù Bambino egli preferisce la santa spagnola: la sentiva più donna, più autenticamente inserita nella storia umana. Erano fatti della stessa pasta: ardenti e passionali entrambi. Santa Teresa è "la Madre", e la maternità così



Intervista a padre Serafino Tognetti superiore della "Comunità dei figli di Dio"

Come è composta la Comunità di don Barsotti?

La spiritualità è unica, in diversi stati di vita: nel mondo come laici battezzati (I ramo), coppie di sposi che si impegnano nel matrimonio in un particolare cammino di perfezione (II ramo), vita nel mondo nello stato di consacrazione verginale (III ramo), e forma di vita comunitaria dopo avere abbandonato tutto (IV ramo). Il fine è uno solo, il primato di Dio. Nel rituale di consacrazione la persona che intende fare questo cammino dice semplicemente: "Cerco Dio solo", e in queste poche parole sta tutta la ricchezza della nostra proposta di vita.

Ma non è quello che si richiede a tutti i cristiani?

Così è. Il problema è che sembra si sia smarrita la chiarezza sui punti fermi della vita cristiana, che sono imprescindibili: la vita di grazia, i sacramenti, la preghiera. Proprio questi sono i punti più battuti e frequentati da don Divo e dalla sua comunità.

Come si può collocare nella Chiesa del '900 il carisma proprio di questa comunità?

Don Barsotti non voleva fondare una Comunità; è venuta da sé, e poi c'è stato un riconoscimento da parte della Chiesa. Si tratta di una proposta fatta soprattutto e prima di tutto ai laici, per vivere le potenzialità del proprio battesimo in pienezza. E questa è una esigenza che il Concilio Vaticano II ha evidenziato chiaramente: la santità del laico e la consacrazione del mondo. Per questo motivo mi pare di poter affermare che la Comunità dei figli di Dio può essere una risposta a questa esigenza perché propone un cristianesimo essenziale e radicale, ma al contempo per tutti.

In quel momento storico fu una novità? Forse è una novità anche oggi?

Direi che di una certa novità certamente si tratta. Pensi solo al fatto che la "parte" più strettamente monastica (fratelli e sorelle che vivono in case di vita comune con uno stile e un orario della classica vita monastica, cioè il IV ramo) nasce trent'anni dopo la parte laicale. Di solito è il contrario: dietro al Fondatore si condensa una esperienza di vita religiosa (frati e suore) e poi magari successivamente arriva una parte laicale tipo Terz'ordine. Da noi è stato esattamente il contrario: prima sono venuti i consacrati laici - che tuttora sono la stragrande maggioranza - poi quelli che vivono in case comunitarie una vita più stretta e rigorosa.

In che senso i laici che vivono nel mondo sono "monaci"?

Si può parlare di "monachesimo del cuore" o "monachesimo interiorizzato". Noi chiediamo infatti ai membri della Comunità che vivono nel mondo, nel

matrimonio, nel lavoro, che santifichino il loro ambiente e la loro vita con la testimonianza del primato di Dio. Per vivere questo devono essere persone di preghiera. Il loro alimento sarà allora la Liturgia, la preghiera (la preghiera del cuore e la Liturgia delle Ore soprattutto) e la lettura della Sacra Scrittura. Se ci fa caso, questi sono i mezzi propri della grande tradizione monastica.

E i risultati sono soddisfacenti?

Direi di sì, con tutti i limiti dell'umanità fragile. Di questo non possiamo che ringraziarne il Signore. Vediamo che la domanda di spiritualità, di vivere veramente una vita di conoscenza di Dio e di preghiera è più frequente di quanto non si pensi. Tra di noi ci sono avvocati e operai, studenti e impiegati statali: molti di loro pregano tutti i giorni con la Liturgia delle Ore al completo, e anche se fuori non appare niente di particolare, la loro vita parla di un'Altra presenza che essi cercano di vivere e testimoniare ovunque. Sono come dei "monaci in borghese" in missione speciale!

Anche gli sposati vivono questo?

Il matrimonio non deve essere un ostacolo alla vita interiore. Vediamo comunemente che i giovani impegnati nella vita della Chiesa (nei gruppi, nel catechismo, ecc...), una volta sposati e dopo l'arrivo dei figli, vanno un po' in affanno, perché tra impegni e lavoro trovare il tempo per le cose di Dio sembra più difficile. Noi cerchiamo di dare loro tutti gli aiuti e gli strumenti perché vivano nelle loro case, all'interno della coppia, la pienezza della loro consacrazione battesimale che deve essere continuamente alimentata dalla fiducia e dalla preghiera.

Che impegni sono richiesti in pratica ai laici?

Gli impegni strettamente obbligatori sono quattro preghiere tutti i giorni (Ascolta Israele, il Padre Nostro, le Lodi di Dio Altissimo di san Francesco di Assisi, la proclamazione delle Beatitudini del Vangelo). Poi ci sono altre cose che, pur non sotto l'obbligo stretto, costituiscono l'ossatura della giornata e settimana: possibilmente la Messa quotidiana, o quanto più frequentemente possibile; poi: la Liturgia delle Ore, la lettura e meditazione della Sacra Scrittura.

Un incontro settimanale di preghiera e di formazione, un ritiro spirituale mensile e un corso di esercizi spirituali annuale.

Il fine è quello di arrivare ad una preghiera continua nell'esercizio della divina Presenza, qualunque sia il lavoro che si fa, qualunque sia la condizione che si vive, qualunque sia il luogo in cui il Signore ci pone a vivere.

a cura della redazione

viva, autentica, feconda, è quello che più attira Barsotti. Alla santa riformatrice del Carmelo dedica due testi, commento in due riprese dell'unica opera teresiana *Le Esclamazioni*. L'Autore non considera affatto questo testo come "opera minore", anzi, «Le Esclamazioni sono un'opera gigantesca della letteratura cristiana, un documento quasi unico. Mai un'anima ha rivelato così la sua grandezza più che esemplare, normativa per tutta la vita cristiana». Nelle *Esclamazioni* la santa non si rivolge alle figlie, non detta norme di vita, e nemmeno analizza i passi della propria vita: qui ella parla direttamente con Dio, con un fuoco e una passione veramente grandi. Vi è un linguaggio dialogico che fa sì che questa operetta venga considerata, agli occhi di Barsotti, l'opera più drammatica della santa. Ma proprio questo linguaggio rivela, più di ogni altro testo, l'esperienza profonda di santa Teresa: ella non può sopportare che alcuno si perda, vuole impedire, da sola, che alcuno venga condannato, e per questo impegna tutta la propria passione di amore non solo per lodare, esaltare, amare il Signore, ma anche per portare a Lui tutta l'umanità. Questo fa della santa spagnola una Madre non solo per il Carmelo, ma per tutta la Chiesa, perché in lei «la fiamma d'amore è sempre accesa».

San Giovanni della Croce è un maestro per don Divo. Ma, sorprendentemente, egli lo ama più come santo e mistico che come scrittore. Percapirlo, negli anni '60 egli si reca addirittura in Spagna e vuole camminare per stradine bianche e impoverite che percorse Giovanni; legge le sue poesie in spagnolo pur senza conoscere la lingua, vuole respirare la sua aria, lo invoca e lo chiama come compagno di vita. Ama il mistico, vuole carpire la sua esperienza di Dio, averlo come compagno di vita.

Dedica al commento delle *Romanze* (anche qui un'opera cosiddetta "minore") il libro edito da Rusconi *La teologia spirituale di san Giovanni della Croce* nel quale egli torna sull'argomento della scarsità dei riferimenti ai sacramenti che il Dottore della Chiesa fa nei suoi scritti - che farebbe avvicinare il santo ad un maestro fruibile anche dalla mistica indu - affermazione che gli procurerà qualche velata critica nell'ambiente degli studiosi carmelitani. Ma, a ben leggere, don Barsotti esalta il santo proprio per questa sua universalità e il riferi-



mento diretto al dogma: «San Giovanni della Croce ci insegna di fatto che senza il mistero della Trinità non si potrebbe mai parlare di un Dio personale, e senza il mistero dell'Incarnazione non si potrebbe parlare di una comunione dell'uomo con Dio. L'esperienza mistica di san Giovanni della Croce dipende da questi due misteri, che sono il fondamento vero e assolutamente necessario a ogni vita spirituale cristiana».

Nell'imbarazzo degli oltre 160 titoli degli scritti di Don Divo Barsotti, segnaliamo, tra quelli disponibili in libreria, per le Edizioni San Paolo:

- *La fuga immobile. Diario Spirituale*
- *Il Mistero Cristiano nell'anno liturgico*
- *Pasqua. La trasparenza del Cristo risorto nell'Eucaristia*
- *Le apparizioni del Risorto*
- *La preghiera lavoro del cristiano*


su santa Teresa di Gesù (d'Avila)

- *Dire Dio a Dio*, Ed. Messaggero Padova, 1988
- *La preghiera di Santa Teresa D'Avila*, Ed. Morcelliana, Brescia 1977

su san Giovanni della Croce

- *La teologia spirituale di san Giovanni della Croce* Ed. Rusconi, 199

I testi sulla spiritualità carmelitana risultano difficilmente reperibili presso le librerie. Copie in vendita presso Casa san Sergio tel. 055.6558849



Mio Dio, Trinità che adoro...

Commento all'*Elevazione*
di Elisabetta della Trinità

(Quarta parte)

O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta ammaestrabile, per imparare tutto da te. Poi, attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impotenze, voglio fissarti sempre e rimanere sotto la tua grande luce; o mio Astro amato, affascinami perché io non possa più uscire dalla tua irradiazione.

Nel numero scorso abbiamo meditato la prima parte della preghiera che Elisabetta della Trinità rivolge al Figlio. La completiamo in questo numero prestando attenzione al secondo paragrafo.

O Verbo eterno, Parola del mio Dio

La prima parte dell'invocazione al Figlio è rivolta soprattutto all'umanità di Gesù, e vi emerge un grande desiderio di vivere e di morire d'amore. Gesù stesso è il Crocifisso per amore, Elisabetta vorrebbe amarlo «fino a morirne...» Non sono espressioni casuali, perché nel questionario compilato dalla giovane postulante pochi giorni dopo l'ingresso al Carmelo, nell'estate del 1901, questo era già il suo programma di vita. Il suo ideale di santità era vivere d'amore; la santa preferita, Teresa d'Avila, perché morì d'amore. Alla domanda sulle disposizioni che avrebbe desiderato per il momento della morte, rispondeva: vorrei morire amando, e cadere così nelle braccia di Colui che amo.

La seconda parte dell'invocazione si rivolge piuttosto alla divinità del Figlio, contemplato in modo giovanneo come Verbo di Dio: «o Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la mia vita ad ascoltarti, voglio farmi tutta ammaestrabile, per imparare tutto da te [...] voglio fis-

sarti sempre...» Una particolarità da sottolineare immediatamente in queste espressioni è la triplice ricorrenza del verbo «voglio» (all'inizio dell'invocazione notavamo un triplice «vorrei», rivolto al Figlio, espressione della pienezza di un desiderio).

Il desiderio espresso al condizionale doveva misurarsi con l'esperienza della povertà, dell'impotenza, del limite, per cui Elisabetta invocava l'aiuto del Verbo. Dopo la preghiera non c'è più spazio per il desiderio (vorrei...), ma piuttosto per una volontà ferma e decisa: «voglio»! È come se, dopo aver semplicemente invocato la grazia che può venire soltanto da Dio, il desiderio fosse confermato e la volontà fosse fortificata per raggiungere quell'ideale che già prima sentiva dentro di sé. Il triplice «voglio» - per usare una locuzione teresiana - è l'espressione di una «determinata determinazione».

Conosciamo Elisabetta come una creatura profondamente volitiva, tenace, a volte testarda fino all'inverosimile, per cui dovette lavorare molto su se stessa negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, proprio per limare queste asperità del carattere. D'altro canto, questa volontà ferma e decisa le è servita anche in positivo, perché traspare in tutto il suo itinerario spirituale questa coerenza costante, questa forte determinazione: una volta scoperta una strada, la segue senza ripensamenti; dopo che si è sentita chiama-

ta a un compito, ad una missione, la abbraccia fino in fondo, vive d'amore fino a morire.

Una vita in ascolto

La prima realtà che vuole mettere in pratica nella sua vita di carmelitana è l'ascolto: voglio passare la mia vita ad ascoltarti. In certe lettere, che risentono in parte della predicazione del p. Vallée, non parla semplicemente della necessità di ascoltare Dio che parla, ma della «passione di ascoltare»: non ha questa passione di ascoltarla [la parola del Verbo Incarnato]? ...che la nostra vita scorra in Lui [...], che sia veramente la nostra dimora sulla terra. Lì, facciamoci silenziose per ascoltare Colui che ha tanto da dirci, e poiché anche lei ha questa passione di ascoltarlo, ci ritroveremo vicino a Lui per sentire tutto ciò che si canta nella sua anima! ... Si tratta di vivere la vita cristiana (i due destinatari non sono carmelitani) con questa passione profonda nel cuore: mettersi in un atteggiamento umile e docile di ascolto, rimanere ai piedi del Maestro e ascoltare la sua parola.

Ritorna poi, in questo passaggio sull'ascolto, qualche espressione di totalità: «voglio farmi tutta ammaestrabile, per imparare tutto da te». «Essere tutta ammaestrabile» (tout écoutante, scriveva invece nel 1902) rende bene la terminologia della Bibbia latina *docibiles Dei*; alcuni testi profetici, in

particolare, prefigurano un'era escatologica, in cui tutti saranno ammaestrati da Dio. Elisabetta vuole essere così: terra vergine, argilla nelle mani del vasaio; vuole lasciarsi plasmare completamente per imparare tutto dal Cristo, Verbo eterno, Parola del suo Dio. Ci sarebbe molto da dire sul rapporto di Elisabetta con la Parola di Dio. Ha vissuto sicuramente un cammino quotidiano e fedele di *lectio divina*, non in modo razionale, ma contemplativo e orante. Si è lasciata ammaestrare dalla Parola di Dio, anche se certe scoperte nascono in lei prima di incontrare la conferma definitiva nella Scrittura. *Le Lettere, gli ultimi ritiri*, alcune *Note intime* sono intessuti di citazioni della Parola di Dio. Alcune volte l'ha attinta dalla predicazione che ha ascoltato, altre volte dalle opere che ha letto, molte volte dalla liturgia, spesso dal contatto diretto, soprattutto con le lettere di Paolo. «Voglio passare la mia vita ad ascoltarti», «voglio farmi tutta ammaestrabile», significa concretamente il desiderio di compiere questo cammino quotidiano di *lectio divina* nell'ascolto orante della Parola, cogliendo che il centro della Regola carmelitana è proprio nel meditare giorno e notte la legge del Signore.

«Voglio passare la mia vita ad ascoltarti» è un proposito di vita, non semplicemente un impegno a breve termine. Lo possiamo comprendere meglio scoprendo

il proposito fatto da Elisabetta al termine degli esercizi spirituali, conclusi la mattina del 21 novembre 1904: «voglio passare la mia vita a guardar vivere il mio Dio». Un proposito orientato non a qualche virtù specifica, ma al fondamento stesso della vita spirituale: non è altro che una sfumatura contemplativa del proposito contenuto nell'*Elevazione* «voglio passare la mia vita ad ascoltarti». L'ascolto è il confronto umile con il modo di sentire e di agire di Gesù, con il suo comportamento, con i valori che egli mette al centro della propria vita. «Guardar vivere il mio Dio» è fare di questo ascolto uno sguardo contemplativo che impara tutto da lui, non semplicemente assumendo la parola come qualcosa di esteriore che indica un cammino: essa è l'unica strada, l'unica luce, l'unico mezzo che mette in rapporto diretto con Dio, con lo sguardo fisso in lui. Ascoltare è anche vedere e contemplare.

Lo sguardo della fede

Insieme all'ascolto assume grande rilievo, infatti, anche lo sguardo: «...attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impotenze, voglio fissarti sempre e rimanere [demeurer] sotto la tua grande luce... ». Nulla di estatico, dunque, o di sentimentalistico in questo fissare continuamente la luce dell'Astro amato; nulla di intimistico o di alienante in questo passare la vita a guardar vivere il suo Dio. Il testo

citato rinvia piuttosto alla vita concreta, e in particolare a quella "notte oscura", che Elisabetta della Trinità ha già conosciuto nel periodo del noviziato, e che sarà chiamata ad attraversare in modo più radicale nel periodo della sofferenza, della malattia, negli ultimi mesi della sua vita terrena. Il riferimento alle notti, ai vuoti, alle impotenze assume così il realismo dell'esperienza: quanti periodi di oscurità e di fatica prima di entrare al Carmelo, e poi lungo il noviziato, fino alla professione. Fra le tante confessioni, scegliamo un piccolo brano datato 8 maggio 1901: «non è più un velo ma un muro molto spesso che me lo [l'Amato] nasconde. È ben duro [...], dopo averlo sentito così vicino, ma sono pronta a rimanere [demeurer] in questo stato d'animo quanto a lungo piacerà al mio Amato di lasciarmi, perché la fede mi dice che comunque Egli è qui, e a che pro le dolcezze, le consolazioni? Non sono Lui. Ed è Lui solo che cerchiamo [...] Andiamo dunque a Lui per mezzo della fede pura».

Vive la stessa preparazione immediata alla professione al colmo dell'angoscia, al punto che la priora è preoccupata di vederla professare in quello stato, e la vigilia di quel giorno scrive un biglietto a suor Maria della Trinità per chiederle la carità di una preghiera. Nell'imminenza della morte - secondo i ricordi raccolti - rimarrà ancora nella fede pura, senza molte consolazioni, senza molte

certezze, sebbene la sua esperienza sia profondamente diversa da quella di Teresa di Gesù Bambino. Pertanto, quando si legge nell'*Elevazione*: «attraverso tutte le notti, tutti i vuoti, tutte le impotenze...», è importante capire che non si tratta di belle parole scritte a tavolino, ma della risonanza di un'esperienza.

In questa notte oscura, in questi momenti di prova, che cosa chiede allo Sposo, a Gesù? Chiede soprattutto di fissarlo sempre. Il verbo «fissare» richiama - ancora una volta - l'importanza dello sguardo per Elisabetta della Trinità, che in una lettera dell'agosto 1903 usava già espressioni simili: «Egli è in me, io sono in Lui, non ho che da amarlo, da lasciarmi amare, e questo tutto il tempo, attraverso tutte le cose: svegliarsi nell'Amore, muoversi nell'Amore, addormentarsi nell'Amore, l'anima nella sua Anima, il cuore nel suo Cuore, gli occhi nei suoi occhi, affinché con il suo contatto mi purifichi, mi liberi dalla mia miseria». Nell'esperienza di povertà, attraverso tutte le impotenze - il testo dell'*Elevazione* aveva già parlato precedentemente di «impotenza» - si riafferma imperiosa la necessità di alzare lo sguardo e di tenere gli occhi fissi sull'Amato, nella fede pura.

Affascinami

Il testo prosegue: «voglio fissarti sempre e rimanere [si potrebbe tradurre anche

con: dimorare, o: abitare] sotto la tua grande luce; o mio Astro amato, affascinami perché io non possa più uscire dalla tua irradiazione». Anche il simbolo della luce è fondamentale nella sua spiritualità, ed è importante che la preghiera rivolta al Figlio si concluda proprio con questa invocazione particolare: affascinami, «aiutami a non uscire più dalla tua luce, ad abitare in questa grande luce».

L'espressione corregge in parte l'impressione di eccessivo volontarismo che poteva essere suggerita dal triplice voglio. In questa nuova preghiera ritorna quell'atteggiamento di "passività attiva" - se così possiamo chiamarla - che è l'essenziale della spiritualità carmelitana. Non è nell'atto di volontà che si può incontrare Dio, ma piuttosto nel saper ascoltare, nel lasciarsi fare, plasmare e condurre docilmente da Dio. «Affascinami» significa la necessità di lasciarsi illuminare, trafiggere dalla luce: «santa Teresa dice che l'anima è come un cristallo nel quale si riflette la Divinità. Mi piace tanto questo paragone, e quando vedo il sole invadere i nostri chiostri con i suoi raggi, penso che Dio invade così l'anima che non cerca che Lui!».

L'immagine del Verbo di Dio come «Astro» - dovuta all'influsso di Teresa di Gesù Bambino - evoca vita e luce, ma anche distanza, inaccessibilità e mistero, ricreando un'atmosfera quasi "notturna". Nel contesto prossimo,

non si abbandona dunque il riferimento all'esperienza della notte oscura, come se subentrasse il desiderio di fuggire o di uscire quanto prima possibile dal momento di prova e di difficoltà, in cui lo Sposo la vuole lasciare. L'intenzione dell'autrice è piuttosto il desiderio di recuperare - rimanendo nella notte - il senso e la fiducia, lo sguardo fisso sulla luce di quell'Astro che, solo, può illuminare la sua notte.

«Affascinami» significa anche che ha compreso molto bene una verità evangelica fondamentale: «il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo». Prima viene la scoperta del tesoro nascosto, della perla preziosa, e solo di conseguenza viene l'atto di volontà, l'azione, il rinnegamento di sé. In questa invocazione «affascinami» sono già contenute tutte le altre richieste che l'autrice potrebbe rivolgere al Verbo di Dio: se si lascia affascinare, sedurre, conquistare dalla sua luce e dal suo amore, tutto il resto verrà di conseguenza; quindi la preghiera deve tendere verso questa essenzialità, non deve disperdersi chiedendo cose secondarie, ma fissarsi su ciò che è fondamentale nella vita dello spirito. «Affascinami» significa: "seducimi", "conquistami", "fammi percepire il grande amore con il quale mi hai amato". Concludiamo la

meditazione sulla preghiera rivolta al Figlio con alcune espressioni di una lettera (del 4 gennaio 1904), in cui appaiono le stesse immagini, le stesse metafore, sempre in un contesto di notte, di fatica, di desolazione: «se guardo dal lato della terra vedo la solitudine e anche il vuoto, perché non posso dire che il mio cuore non abbia sofferto (è un eufemismo!); ma se il mio sguardo resta sempre fisso su di Lui, il mio Astro luminoso, oh, allora tutto il resto scompare e mi perdo in Lui come la goccia d'acqua nell'Oceano». In fondo la questione è sempre la stessa: o ci si lascia prendere in modo assoluto da ciò che è relativo, oppure si impara a fissare lo sguardo su ciò che è davvero assoluto; allora si cominciano a vedere le cose dal punto di vista di Dio e si mantiene lo sguardo fisso su di lui. Non ci sono mezze misure: nel primo caso si è preda dello scoraggiamento, nel secondo caso si è «preda di Dio», come dirà più avanti l'Elevazione.

(4-continua)

Estratto (parzialmente rivisto) dal volume R. FORNARA, *Abitare la tua casa. Elevazione alla Trinità di Elisabetta della Trinità. Testo e commento*, Edizioni Monastero San Giuseppe, Roma 2005, in cui si troveranno maggiori dettagli e approfondimenti.

Per ordinazioni, rivolgersi a: Edizioni OCD tel. 06.79.89.08.1 (info@ocd.it).



Vita mistica o depressione?

di Riccardo Parisi*

Nello scorso articolo ho confrontato l'esperienza mistica con alcuni aspetti della psicopatologia. Mi soffermo adesso brevemente sui rapporti fra mistica e depressione. Il cammino mistico, con il suo susseguirsi di notti angosciose, può fare pensare a un disturbo depressivo ricorrente; in verità, si può riconoscere qualche spunto depressivo nei momenti di maggiore abbandono e smarrimento che il mistico incontra frequentemente nel suo percorso e in generale nel suo indulgere a una visione dolorosa della vita; tuttavia ciò è compensato dal dinamismo proprio dell'esperienza mistica: il mistico, pur conscio delle sofferenze e rinunce che deve affrontare, non resta fissato in esse; a differenza del depresso egli sa che non resterà sempre nel suo dolore e che le fasi di tormento interiore, di buio, di notte, pur lunghe e angosciose, non sono che dei passaggi obbligati ma temporanei, necessari per raggiungere una gioia maggiore.

La sofferenza ha inoltre per il mistico un significato prevalentemente catartico e non soltanto espiatorio come per il depresso: il mistico pensa cioè che la sofferenza serve a temprare, migliorare e purificare la propria

anima, permettendole di elevarsi a Dio e di essere degna di Lui, e che essa gli dà il privilegio di partecipare all'economia più vasta della redenzione universale, completando nella propria persona «quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Il mistico ricorda i propri peccati non tanto perché pensa che deve espiarli, quanto soprattutto perché ciò può aiutarlo a moderare eventuali spinte autoesaltatorie; quando però questo ricordo rischia di turbare la sua serenità, egli lo abbandona: «Donami i tuoi peccati» è l'invito che, come riportato dalla tradizione, il Signore rivolse a san Girolamo il quale, ritiratosi nel deserto per fare vita eremitica, era ancora troppo legato al ricordo della sua vita passata. In ogni caso il mistico non considera i suoi peccati imperdonabili, come invece fa il depresso, che va alla ricerca di colpe passate e a volte insignificanti per dare una spiegazione alla sua sofferenza. Mancano infine in lui la perdita del gusto per la vita e l'autosvalutazione tipici della depressione: pur ritenendosi un nulla dinanzi a Dio e pur umiliandosi nei confronti degli altri, il mistico è perfettamente conscio del proprio miglioramento interiore e della meravigliosa esperienza di divinizzazione che va compendosi nella propria anima e, per tale motivo, caratteristica del mistico non è la tristezza ma la «perfetta letizia» proposta da san Francesco.

Chi è dunque il mistico da un punto di vista personologico? Cosa fa, se non vivere con più intensità e coerenza della media, la propria fede in un ideale che supera la contingenza della vita umana? In effetti il mistico non è una persona comune, ma rappresenta l'apice dell'iceberg umano, l'estrema punta di ogni aspirazione dell'umanità e, dal punto di vista intellettuale, ha in genere capacità superiori alla media, al punto che James lo definisce «genio religioso»: ancor prima di intraprendere il suo cammino egli è in genere già molto esigente sul significato più profondo da dare alla propria esistenza e, intuendone la tremenda transitorietà e relatività, non sa accettarla se non arricchendola di un valore soprannaturale.

«*Nihil est magnum in genio sine mixtura dementiae*» afferma Seneca (cioè la genialità non è mai disgiunta da un pizzico di follia), e in

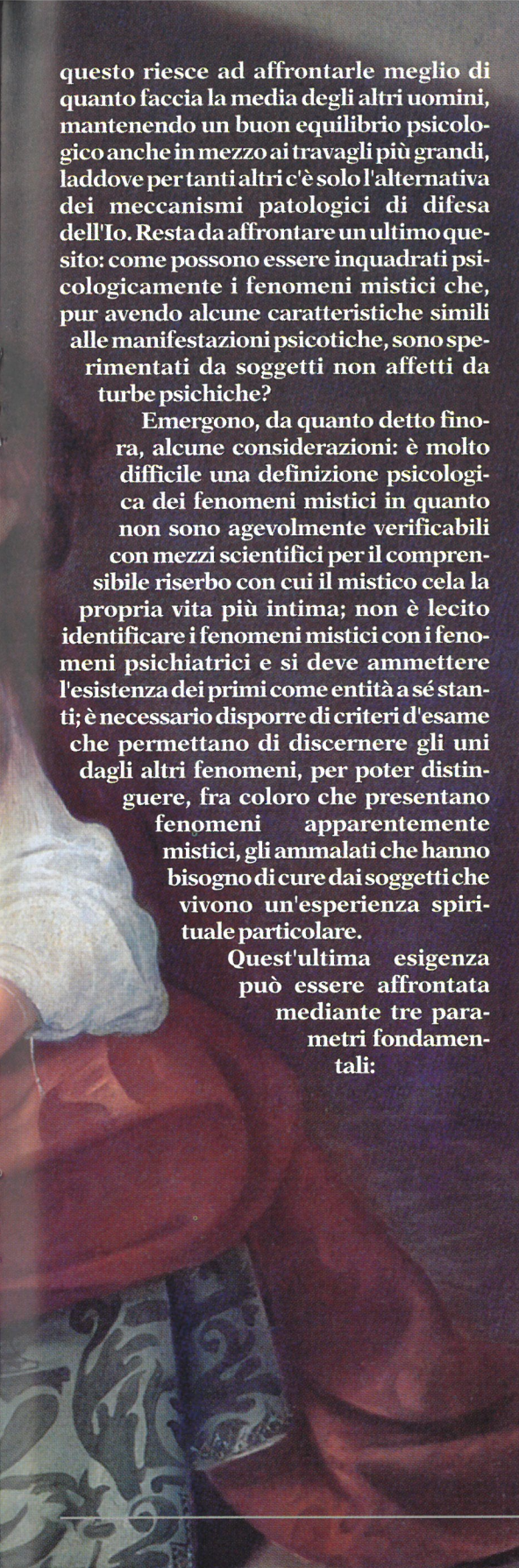
fatti l'osservazione di molti santi ci fa intravedere che il mistico corre più degli altri il rischio di

addentrarsi nel vortice della psicopatologia se le sue esigenze spirituali non trovano soddisfazione: secondo questa interpretazione, tanti giovani devianti potrebbero essere dei mistici potenziali o mancati. Ma è altrettanto vero che il mistico, quando riesce a trovare il modo di soddisfare tali esigenze ha, rispetto agli altri, una maggiore difesa nei confronti della psicopatologia: egli, infatti, nel suo sofferto cammino verso Dio, sa capire il senso profondo delle prove che la vita continuamente gli propone e proprio per



Bibliografia essenziale

AA. VV., *Mistica e scienze umane*, Edizioni Dehoniane



questo riesce ad affrontarle meglio di quanto faccia la media degli altri uomini, mantenendo un buon equilibrio psicologico anche in mezzo ai travagli più grandi, laddove per tanti altri c'è solo l'alternativa dei meccanismi patologici di difesa dell'Io. Resta da affrontare un ultimo quesito: come possono essere inquadrati psicologicamente i fenomeni mistici che, pur avendo alcune caratteristiche simili alle manifestazioni psicotiche, sono sperimentati da soggetti non affetti da turbe psichiche?

Emergono, da quanto detto finora, alcune considerazioni: è molto difficile una definizione psicologica dei fenomeni mistici in quanto non sono agevolmente verificabili con mezzi scientifici per il comprensibile riserbo con cui il mistico cela la propria vita più intima; non è lecito identificare i fenomeni mistici con i fenomeni psichiatrici e si deve ammettere l'esistenza dei primi come entità a sé stanti; è necessario disporre di criteri d'esame che permettano di discernere gli uni dagli altri fenomeni, per poter distinguere, fra coloro che presentano fenomeni apparentemente mistici, gli ammalati che hanno bisogno di cure dai soggetti che vivono un'esperienza spirituale particolare.

Quest'ultima esigenza può essere affrontata mediante tre parametri fondamentali:

- 1) È innanzitutto importante l'esame della personalità del soggetto che presenta fenomeni apparentemente mistici, per escludere eventuali tratti psicopatologici.
- 2) È poi necessario l'esame dei fenomeni stessi, per il quale ci si può avvalere dei criteri distintivi suggeriti da alcuni studiosi: le allucinazioni proprie dei soggetti psicotici sono prevalentemente uditive e tattili, i fenomeni mistici sono per lo più visivi, olfattivi o rappresentati da voci interiori; il contenuto dei fenomeni è per lo più ostile e terrificante nel paziente psicotico, benevolo e gratificante nel mistico; le manifestazioni psicotiche provocano una progressiva disgregazione dell'Io, i fenomeni mistici determinano invece un arricchimento della personalità.
- 3) Ma il criterio di distinzione più semplice e valido è a mio parere quello evangelico: «ogni albero si riconosce dal suo frutto» (Lc 6, 44); difficilmente i fenomeni psicopatologici si accompagnano a conseguenze positive sulla personalità e sul comportamento di chi li manifesta e, viceversa, difficilmente i fenomeni mistici producono conseguenze psichiche negative.

Secondo san Giovanni della Croce, i fenomeni autenticamente mistici provocano pace e gioia interiori, illuminazione dell'intelletto, umiltà, elevazione dello spirito a Dio e soprattutto amore: se non sono accompagnati da sincero e maturo desiderio di migliorare se stessi, di amare gli altri e da adeguata operosità in tal senso, i fenomeni sono con molta probabilità patologici.

Il metro principale per giudicare dell'autenticità dei fenomeni mistici può dunque essere l'amore che essi producono o accrescono in colui che è soggetto ad essi, così come l'amore è, sempre secondo il messaggio evangelico, il metro di giudizio per ogni uomo; il credente sa che alla fine della propria vita sarà chiamato a rendere conto, non già del numero dei fenomeni mistici che avrà avuto, bensì del servizio che avrà reso e dell'amore che avrà donato ai suoi simili, specie ai più poveri e sofferenti.

* Psichiatra, psicoterapeuta

Bentornata Teresina

*di Eduardo Macrì
e p. Angelo Gatto*



**Le reliquie
di Santa Teresa
del Bambino Gesù
nelle Diocesi
di Noto e di Siracusa**

DIOCESI DI NOTO

*«Lo so bene.
Tutti mi ameranno»*

Queste parole profetiche, che santa Teresa di Gesù Bambino rivolse alla sorella Celina (al Carmelo di Lisieux, sr. Genoveffa) alcuni giorni prima della sua santa morte, avvenuta il 30 settembre 1897, hanno risuonato costantemente nelle nostre orecchie nei giorni dal 19 al 23 settembre in cui abbiamo accompagnato per la seconda volta (dopo sei anni dalla prima visita) la sua urna-reliquiario in quasi tutti i vicariati della nostra Diocesi. Ovunque, essa è stata accolta dal tripudio di una folla di fedeli verso una testimone del Vangelo, sempre attuale nel suo messaggio. Santa Teresa, infatti, da quando è iniziata la sua "missione sulla terra", dopo la sua morte, ha saputo dimostrare che il Vangelo di Cristo non soltanto è proponibile agli uomini di ogni tempo ma, soprattutto, che esso è realizzabile e vivibile già su questa terra. Lei lo ha perfettamente "incarnato", cogliendone l'essenza più profonda nel comandamento dell'Amore per Dio e di riflesso, per i fratelli.

Dalla prima accoglienza ad Avola (martedì sera, 19 settembre) con la presenza del nostro Vescovo, Mons. Malandrino, abbiamo vissuto momenti forti di fede e di devozione che hanno raggiunto livelli di autentica commozione durante la sosta

del reliquiario sia a San Giovanni Battista e al Carmine di questa città, sia, successivamente, mercoledì 20 settembre, a Noto, a cominciare dal Monastero delle Carmelitane Scalze e, subito dopo, presso la Casa di Reclusione della stessa città.

Al Carmelo Teresa si è "sentita a casa" fra le sue consorelle che, con determinazione, ne vivono e ne perpetuano l'insegnamento della "piccola via", mentre tra le mura del vecchio carcere netino ha incontrato fratelli nel dolore ai quali ha indicato la logica dell'Amore, della Misericordia del Buon Dio, quali antidoti specialissimi nei momenti di sconforto e fragilità che, spesso, caratterizzano la loro quotidianità.

La giornata del 20 settembre, a Noto, ha avuto un forte momento di intensa preghiera nella Chiesa Parrocchiale del Carmine, gremita di fedeli, con la concelebrazione del Vescovo e di parecchi presbiteri della città (compreso il parroco di san Corrado a Pachino) e con la successiva processione che ha accompagnato l'urna della Santa alle porte della città, con la presenza delle autorità cittadine con a capo l'avvocato Valvo (da notare la presenza dei sindaci anche nelle altre città: da Avola a Rosolini, da Ispica a Pozzallo, da Scicli a Modica).

Significativa, anche se breve, la sosta del reliquiario a Rosolini, nella tarda serata di giovedì 21 settembre ad Ispica.

Venerdì 22 settembre il nostro Vescovo, infatti, con una solenne concelebrazione,



ha concluso l'annuale Convegno Pastorale Diocesano, consegnando le mete operative dello stesso ai Vicari Foranei e agli operatori pastorali diocesani e riferendosi alla testimonianza di amore evangelico della Santa. Nella serata di venerdì 22 settembre la partenza per Scicli e Pozzallo.

Nella chiesa del Carmine di Scicli, poi, la lunga sosta notturna con l'adorazione del Santissimo Sacramento e turni ininterrotti di preghiera. Sabato 23, infine l'arrivo al Carmine di Modica con turni di preghiera animati dalle suore carmelitane missionarie e visite delle varie scolaresche. In serata la solenne celebrazione eucaristica conclusiva presieduta dal Vescovo in una chiesa stracolma di fedeli e la partenza del reliquiario per Siracusa.

Inestimabile il "tesoro di grazia" che questa santa di Lisieux ci lascia. In primo luogo la certezza della chiamata universale alla santità e la necessità, oggi più evidente che mai, di porre la nostra vita, con fiducia, nelle mani di Dio. Certo è difficile accogliere l'invito evangelico e teresiano a diventare santi senza che in noi si scateni la presunzione d'innalzarci con le nostre opere o la disgregazione di vederci miseri e incapaci. Al tempo di Teresa, i monasteri erano palestre di eroismo e s'insisteva molto sul difficile cammino della santità e sulle "grandi opere" necessarie per conseguirla.

La piccola Teresa non voleva rinunciare ai suoi "desideri infiniti", ma non voleva nemmeno diventare grande basandosi sui propri meriti e sui propri calcoli. Intuì, allora, che c'era un modo nuovo per raggiungere la santità: diventare sempre più piccola, in modo da ottenere sempre più Misericordia.

Dio stesso - chinandosi su di lei, quanto più lei si fosse abbandonata come una piccola bambina nelle braccia di suo padre - sarebbe stato per lei "santità" e "merito".

Che la nostra vita quotidiana possa essere sempre avvolta, come quella di Teresa, dalla misericordia del buon Dio che supplendo al peccato ed alle nostre infedeltà ed omissioni, ci permetta di essere animati da quegli stessi "desideri infiniti" che sono la premessa indispensabile per godere in eterno del possesso di Dio.

E.M.



*Cara santa Teresina,
ho trascorso tanti anni in questi luoghi di detenzione e la tristezza e solitudine non mi hanno lasciato un solo istante. Il mio passato non è stato buono. Vivo nel peccato e di conseguenza mi allontanavo da Gesù finché un bel giorno arrivai a questo istituto penitenziario e l'impatto fu di non credere a ciò che vedevo: venivo dall'inferno e questo carcere era come il paradiso. Una domenica per curiosità scesi in chiesa e mi sono seduto nella prima fila, a destra vicino a me il tuo ritratto. Ti guardai con molta curiosità ed il tuo sguardo mi diede una sensazione di pace e serenità. Capii subito che tu eri speciale ma pensai: perché guarda proprio me visto che sono lontano dalla fede? Oggi in verità ti dico: avverti incontrata nel mio cammino è stato bello e importante, tu mi hai cambiato e nel mio cuore sento che tu sei presente e mi indichi la strada che ho perso quando in me esisteva il peccato. E sento il bisogno di fare del bene perché solo così avverto un senso di pace dentro di me. Una sera leggevo la tua storia, si fece tardi e mi addormentai. Nella notte vidi una suora avvicinarsi a me ed in quel momento sentii una sensazione di pace e benessere che non trovo le parole per descrivere. So che eri tu anche se mi sorge il dubbio se tu sia venuta veramente. Una cosa è certa: tu sei presente nella mia vita perché io credo tu sarai la mia guida e alla fine mi porterai davanti a Gesù puro come quando ero bambino.*

Sai, ho letto tanto di te ed ho capito che l'amore che tu hai per Gesù è immenso, che hai sofferto tanto ma il dolore non ti ha allontanato anzi ha rinforzato la tua fede e l'amore per Gesù. Santa Teresina grazie di essere esistita.

dal Carcere di Noto

DIOCESI DI SIRACUSA

Teresina missionaria della misericordia di Dio

A

rrivata da Modica al monastero delle Carmelitane scalze di Canicattini Bagni, l'urna di santa teresina ha continuato il suo viaggio attraverso la diocesi di Siracusa.

Accolta in cattedrale il 24 settembre, per l'ordinazione dei due nuovi diaconi carmelitani, fra Mariano e fra Giuseppe, l'urna, nei due giorni successivi, ha sostato a Monte Carmelo, da qui ha fatto visita al carcere di Brucoli, alla parrocchia "Santa Lucia" di Augusta, alle comunità parrocchiali e carmelitane di Carlentini, Lentini e Florida.

Sono state visite in cui la partecipazione di tanti fedeli e devoti della santa ha segnato con il clima della festa e della gioia questo evento di grazia: grazia della misericordia, cuore del messaggio della "piccola Teresa", e sua missione per la Chiesa e per il mondo, missione che la santa di Lisieux continua a svolgere rendendo vera ogni giorno la promessa: «passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra».

Sono molte le grazie che Teresa continua a far scendere nei luoghi più impensati, come è accaduto nella casa di reclusione di Brucoli, dove era palpabile non solo la commozione, ma anche la capacità dei carcerati di ascoltare e lasciarsi toccare dal messaggio di Teresa, annunciato da padre Gaudenzio e dai canti, eseguiti da alcuni laici carmelitani, su testi di Teresa.

Le parole di Teresa mostrano di avere il dono di fare sentire amato chi le ascolta: così cadono le barriere, anche quelle della malizia umana, e sono oltrepassati i confini, e persone tanto diverse e apparentemente lontane, i santi e i peccatori, si trovano davvero seduti alla stessa mensa.

Grande è ancora il potere di Teresa sul cuore degli uomini e abbiamo visto, dalla lunghe code per le confessioni nelle parrocchie visitate, quanto Teresa lavori nel cuore dei peccatori. Missione della misericordia è anche quella che Teresa sa svolgere con i piccoli, i bambini, accorsi a renderle omaggio all'urna: vicini a Teresa "del Bambino Gesù", i piccoli sanno di essere vicini a Gesù, la sua vicinanza attira e avvicina alla persona di Gesù, che ama i piccoli.

Infine, l'incontro con le consorelle carmelitane, i religiosi e i laici carmelitani è risultato l'incontro con una sorella che, in clima di fiducia, ripropone la bellezza della vocazione carmelitana nel cuore della Chiesa, dove Teresa è missionaria del mistero velato dell'amore misericordioso, che per lei diventa Volto.

p. A. G.





*Ascoltando silente
quelle note biografiche,
pronunciate con rispetto
e commozione...
accompagnate da nobili canti,
restavo assorto a contemplare
l'urna di
santa Teresina del Bambino Gesù.
La sentita forza dell'amore
del donarsi e ricevere il dono,
rara purezza al giorno d'oggi,
avvolgeva leggiadra i cuori
dei coinvolti per vera fede.
Tra i cori dietro l'altare...
occhi lucidi di fronte ai miei,
poi... posso alzarmi
e sfiorare il vetro che protegge...
creatura mai morta.
Amare, qualcuno o tutti...
con forme ed intensità
infinitamente varie,
parole che si strozzano in gola
nella commozione del momento.
Poche righe lasciate sul libro
e poi il ricordo,
il profondo memento
di quella strana ma sentita presenza,
in un luogo di pena
ove c'è tempo per meditare.
Il mistero della divina potestà...
che parla direttamente alle anime,
reale diviene quando chiama
al nobile servizio dell'amore.
Rifletto, stringendo tra le mani
l'immaginetta che la ritrae...
mentre ci separiamo...
"Grazie, santa Teresina
per non avermi dimenticato"
e mesto... torno in cella.*

Luciano - dal Carcere di Brucoli

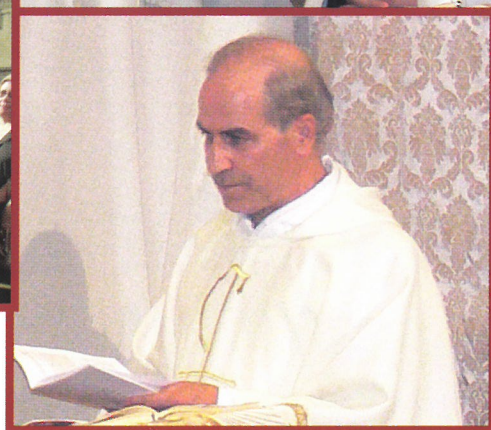
ORDINAZIONE DIACONALE **di fra Giuseppe Caramia** **e di fra Mariano Tarantino** **Cattedrale di Siracusa, 24 settembre 2006**

dall'omelia di Mons. Giuseppe Costanzo
Arcivescovo di Siracusa

Oggi è festa per la Chiesa e vorrei, in presenza di questa assemblea dialogare, con fra Mariano e fra Giuseppe, candidati al diaconato: Voi avete già consegnato la vostra vita al Signore, con il Diaconato entrate nel sacramento dell'ordine sacerdotale, sacramento che vi conforma a Cristo pastore.

La circostanza particolarissima della presenza delle reliquie di Teresa del Bambino Gesù, pone il vostro impegno di lasciarvi afferrare da Cristo tra due riferimenti: la parola di Dio e i santi; tra il "libro" e chi lo ha interpretato, incarnato, cantato. Il "libro" è come il protocollo d'intesa e la carta costituzionale della vostra vita; chi lo ha incarnato mostra come la Parola non è solo credibile ma è anche visibile. La Parola è come uno spartito, è una pagina muta, mentre i santi sono coloro che hanno fatto vibrare le note del Vangelo, mostrato come si può vivere.

Muoviamoci su questi due binari e partiamo dai testi: la prima lettura (*At* 6, 1-7) parla del servizio, statuto fondamentale del diacono, la seconda (*2 Cor* 4, 1-7) del servire, come Paolo, nell'annuncio del Vangelo. Dinanzi a questo compito Paolo sente la responsabilità e lo slancio di essere servitore della Parola con coraggio e senza riduzioni. Il Vangelo di Marco (9, 30-37) è una pagina severa e dura, con cui dobbiamo confrontarci tutti. Gesù annuncia la sua prossima passione, ma questo è un annuncio incettabile per i discepoli, i quali si aspettavano un messia forte e liberatore, che schiacciava tutto. Dio, invece, vince il male e il dolore caricandoselo: questo discorso per l'uomo è inaccettabile! Quando mai Dio è debole davanti agli uomini tanto che l'uomo può schiacciare Dio? Questa, che è follia per gli uomini, dice



Paolo, è potenza e sapienza di Dio. Egli vuole una vittoria umile: i discepoli non capiscono e non osano chiedere spiegazioni.

Poi giungono in casa e Gesù domanda loro: «di che cosa stavate discutendo lungo la via?» (Mc 9, 33). Gesù è rimasto solo per strada mentre i discepoli avevano trovato altri argomenti su cui discutere; essi ora tacciono, per timore, per vergogna. Gesù invece parla e ammonisce la loro smania di grandezza: «se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9, 35). La vera grandezza è servire e non servirsi, il potere dell'amore disarmato è debole, ma proprio per questo, in Gesù, vincente. Allora il maestro prende un bambino, cioè colui che è socialmente insignificante e senza valore, e aggiunge che questa logica si può solo accogliere da Dio, come un bambino accoglie la vita. Qui c'è tutto lo statuto del servire nella Chiesa, dell'essere diaconi di Cristo.

Vigilate, cari fra Mariano e fra Giuseppe,

perchè senza la preghiera, senza una vita nell'ascolto del maestro, la logica umana inizia a prendere sopravvento; è la preghiera che ci ottiene luce e forza per essere coerenti e instancabili nel compito che il Signore vuole affidarci.

L'esempio di Teresa del Bambino Gesù del Volto Santo parla da solo: da lei possiamo imparare quando profonda sia la semplicità, liberante l'umiltà, entusiasmante il desiderio di essere, nel cuore della Chiesa, quell'amore che tutto ottiene e che fa crollare tutte le barriere. Santa Teresa ci insegna inoltre a vivere tutto questo con un autentico slancio missionario: il mondo ha bisogno di servitori appassionati della Chiesa di Dio.

a cura della redazione

Il vangelo della vita

Esperienza di volontariato in Albania

di fra Paolo Pietra

Mentre un pomeriggio ci troviamo a lavare pentoloni dopo aver servito alla mensa per i poveri presso la struttura delle suore Missionarie della Carità, a Catania, un giovane volontario ci chiede quasi timidamente se vogliamo fare l'esperienza di una missione popolare in Albania assistendo dei bambini autistici. La prima cosa che penso è che per un carmelitano non è usuale una tale attività apostolica e che i miei superiori non avrebbero mai concesso di potere andare, ma un evolversi di situazioni, di frasi appena pronunciate... e oggi il permesso del mio maestro e poi del padre commissario. Il 19 agosto si parte.

Il nostro gruppo è costituito da volontari di Catania e di Melfi, giovani che vivono in pienezza la vita cristiana e altri invece che, occupati nell'impegno sociale e protagonisti nelle file di volontariato che si fa incontro alle varie situazioni di povertà, vivono ai margini della comunità cristiana. Dopo trenta ore di lungo viaggio sotto un sole cocente, ci ritroviamo in Albania. Arriviamo a Reshen il giorno venti, scambiando-

ci con un primo turno di volontari che sono rimasti là dal dieci fino al venti agosto. Ci accolgono i bambini, padre Cristoforo vescovo della diocesi di Reshen, il gruppo d'animatori che si congedano e il gruppo di ragazzi albanesi che devono farci da interpreti e assisterci nei momenti dell'animazione con canti, balli e giochi. Subito, il responsabile ci presenta il campo con le varie attività da svolgere e i diversamente abili con le loro patologie, difficoltà, bisogni ed eventuali genitori.

Ogni ospite del campo è affidato ad un responsabile. Il campo è il risultato di tanti anni di lavoro eseguito dalle Figlie della Carità e dai padri Vincenziani, i quali hanno setacciato ogni villaggio alla ricerca di queste persone che, per il 90%, sono rinchiusi in casa, perché si prova vergogna di loro. Dopo tante insistenze da parte dei



religiosi, tre anni fa, per la prima volta si è fatto l'esperienza del primo campo. Oggi nelle grandi città come Tirana, Vallona, Elbasan esistono dei centri d'assistenza, ma ancora nelle città più piccole e nei villaggi molti sono esclusi dalla società, senza nessun'assistenza.

A Reshen, da un anno, esiste un centro diurno dove i diversamente abili vivono in comunità. I figli di san Vincenzo, grazie all'impegno preso dalle suore della congregazione del Verbo incarnato che partecipano al nostro campo, quest'anno stanno per realizzare un centro notturno per questi ragazzi. Infatti quando restano orfani si trovano soli ed abbandonati a se stessi nelle campagne. Qui mi è affidato Mondì, capelli corti castani, occhi a mandorla neri, un bambino autistico, affetto di un disturbo psichico che compromette anche le

funzioni relazionali.

M o n d i appare chiuso in sé, passa la sua giornata sulla carrozzella andando su e giù, oppure sdraiato a terra rifiutando ogni mio tentativo di comunicazione.



ne. Poi, scopro che l'unico gioco che sembra divertirlo è lanciarmi i giocattoli con i quali

cerco di attrarre la sua attenzione. Mondì ben presto mi sfinisce, assorbendo ogni mia forza e tutto il mio tempo.

La madre mi sta sempre accanto, e con lei devo lottare per lavarlo, cambiarlo, portarlo a spasso, i suoi occhi mi comunicano solo rabbia verso tutti e tutto.



Al terzo giorno voglio ritornare a casa, stanco distrutto dalla fatica e molto scoraggiato, riesco solo a ripetere una stupida giaculatoria presa dall'antifona delle lodi mattutine: «Signore sii tu la mia forza nella fatica».

Mondì riesce a muovere qualcosa dentro di me: il senso del vuoto, d'impotenza, l'angoscia, la rabbia, il cambiamento, il desiderio di esistere, la gioia di vivere. Riesce a farmi uscire fuori da me per incontrare l'Altro.

È allora che quel corpo maleodorante, che sollecita il mio vomito, diventa nella mia fede il Dio che tanto mi ama e che mi chiede adesso di essere lavato, vestito e cibato. Solo allora capisco l'essenza di un atto di fede, credere con una volontà determinata in qualcuno che, pur nella sua apparenza esteriore, può ingannare i miei sensi.

Un abbraccio forzato, un bacio dato di volta in volta fino a non sentire più il suo cattivo odore, non provi più lo schifo a mangiare mentre lo imbocchi e a pulirlo mentre lui gioca a fare delle bolle con la sua saliva. Giorno per giorno instauriamo un contatto emotivo, durante i nostri incontri sembra più disposto a farmi entrare nel suo mondo, mi cerca con il suo sguardo e trovandomi comincia ad emettere suoni con la sua voce, sembra felice nel vedermi.

Un giorno, mentre siamo in Chiesa durante la messa, Mondì seduto davanti a me si gira velocemente sulla sua sedia a rotelle, mi vede, ride e con uno scatto veloce me lo ritrovo in braccio tutto sorridente e mi stringe con forza. Sono entusiasta, e nel momento dell'elevazione non invidio il sacerdote che tiene fra le mani l'Ostia pura, poiché altrettanto con gli occhi di fede tengo tutto per me stretto in un abbraccio il mio Dio.

La gente che assiste, già sbalordita nel vedere un diversamente abile in Chiesa, è rimasta ancora più schioccata nel vederci l'uno all'altro abbracciati. Nessuno di noi volontari abbiamo ha la pretesa di cambiare il mondo, ci siamo solo sforzati di «trasformarci in una goccia d'acqua pulita nella quale potesse brillare l'amore di Dio» (madre Teresa di Calcutta), «annunciando con franchezza e amore agli uomini del nostro tempo il vangelo della vita».

di Pelamialy Felandefona



Prima dell'ingresso del cristianesimo nel Madagascar, i malgasci credevano già alla vita eterna. Il culto alla vita traspariva in maniera permanente dentro il pensiero, la maniera di vivere e nella interazione con l'ambiente. «*Aleo maty rahampitso toy izay maty androany*», letteralmente questo significa: «è meglio morire domani che oggi», o detto altrimenti: «quale che sia la lunghezza di una vita, l'importante consiste nel vivere fino all'ultimo istante». La vita è preziosa perché essa è dono di Dio, del Dio creatore del mondo o *Zanahary*, del Dio “profumato” o *Andriamanitra* fonte del bene. Proteggere la vita è dunque un dovere per i malgasci, perpetuarla è una vocazione.

Perpetuare la vita donando vita

A immagine del Dio creatore del mondo o *Zanahary*, che ha trasmesso la vita a tutta la sua creazione, l'essere umano, secondo i malgasci, è chiamato a trasmettere la vita. «*Miteraha 7 lahy sy 7 vavy*» o «abbiate una discendenza numerosa; 7 maschi e 7 femmine», questo è l'augurio indiriz-

zato ai giovani che hanno appena sigillato la loro unione in maniera solenne, essendo il “sette” il numero perfetto, simbolizzando la pienezza nella filosofia malgascia. Avere dei figli è una maniera di trasmettere la vita. Passando da una generazione all'altra, la vita si perpetua e si rigenera. Quelli che non hanno dei bambini non hanno questa opportunità di trasmettere la vita; sono entrati in una forma di morte non fisica ma spirituale. La storia della loro vita è chiusa, poiché non sono state persone attraverso cui passare la fiaccola.

L'appellativo dei bambini «*sombin'ny aina*» o «parte della mia vita» o ancora «*menaky ny aina*» che significa «essenza della vita», presso i malgasci è rivelatore di questo attaccamento alla perpetuazione della specie. Dentro il concetto di “trasmissione della vita”, si può comprendere la nozione di creazione che fa sorgere un essere donandogli la vita; si intende ugualmente la trasmissione di valori e di principi, alla base di ogni personalità sociale di ogni gruppo o di ogni clan. L'appartenenza ad una entità (famiglia, casta, etnia...) dona ad ogni neonato una esistenza

sociale, una vita riconosciuta socialmente. In ogni nascita, nasce una fede in un domani migliore. In ogni nascita emerge una vita che ha tutte le possibilità di sbocciare e di far fiorire ciò che lo circonda, dando fiducia all'amore della provvidenza sorgente di tutta la vita. Prolungare al vita ricorrendo all'immortalità dell'anima Secondo l'ancestrale credenza malgascia, la vita è una e continua. Dopo la morte, una persona non muore veramente, poiché la sua vita cambia forma. Certo, il corpo deperisce e noi perdiamo il nostro involucro carnale, ma l'anima invece non si degrada, essa continua a vivere. Le persone defunte accedono al rango di *Razana* o «antenato», divengono degli intermediari fra quelli che vivono sulla terra e Dio o *Zanahary*, il maestro supremo della vita, onnipresente e onnipotente. Ciò gli conferisce loro uno statuto superiore a quello attribuito ai semplici mortali, ancora prigionieri della vita materiale sulla terra. I malgasci dedicano un culto particolare ai loro antenati, per attirarsi la loro benedizione. In effetti, la popolazione della Grande Isola è persuasa che i *Razana* sono testimoni di tutto ciò che si accade nella vita dei viventi. Così essi possono vegliare su di noi, prevenirci nei pericoli imminenti, tenerci compagnia nelle prove e lottare al nostro fianco nei periodi difficili della nostra vita. Essi divengono dei *Fanahy*, nostri angeli custodi, difensori in nostro favore presso *Zanahary*. Eppure, come dentro ogni forma di vita, il bene e il male esistono anche nell'aldilà. Alcune persone, anche nello statuto di *Razana*, perpetuano il loro modo di vivere: esse erano cattive e malvagie durante la loro vita sulla terra, esse restano tali nella loro vita nell'aldilà. Esse divengono delle anime tormentate che producono noie ai viventi.

Esse sono nel migliore dei casi dei *Lolo o matoatoa* o «fantasma» che terrorizzano e distruggono gli uomini; nel peggiore dei casi, esse



saranno degli «spiriti malvagi», collaborando con le forze del male all'origine della stregoneria. Questi «*Razana malvagi*», avranno allo stesso modo un potere esercitato sulla terra. In interazione con le *Mpamosavy* o «streghe», esse diventeranno per i viventi sorgenti di distruzione, della sofferenza e della morte. Eppure il male non avrà mai l'ultima parola nelle credenze dei malgasci, il bene trionferà sempre sul caos. La vita prenderà il sopravvento e annienterà la morte. «*Andriamanitra tsy andrin'ny hafa, andriko ihany*», letteralmente questo significa: «avrò pazienza, attenderò l'intervento divino». Non c'è posto per l'odio, la vendetta, che prendono radici nella morte dell'anima: il malgascio preferisce seguire la logica divina, quella dell'amore e della vita eterna.

Un pastore e la sua diocesi

*Incontro con Mons.
Fidelis Rakotonarivo
vescovo di Ambositra*



Fidelis Rakotonarivo, 50 anni, Monsignore, già superiore dei Gesuiti in Madagascar, dal 4 settembre 2005 è vescovo di Ambositra, una diocesi a 260 km a sud di Antananarivo. In Italia per un incontro di nuovi vescovi dell'Africa, Asia e America Latina, che si è tenuto al Collegio san Paolo a Roma, è stato in Sicilia per incontrare sacerdoti e religiosi della sua diocesi, e per l'occasione ha fatto visita alle nostre comunità religiose di Palermo e Trappeto. Gli chiediamo di parlarci della sua Diocesi, una realtà, come ci spiega, che conta 600.000 abitanti, il 60% dei quali cristiani.

L'evangelizzazione è iniziata nel 1871 con i gesuiti francesi, ma i primi sacerdoti diocesani sono stati ordinati solo nel 1960. Ora il clero diocesano è composto di 38 preti, tutti malgasci, ad eccezione di due sacerdoti stranieri *Fidei Donum*. I religiosi e le religiose, complessivamente all'incirca 120, sono molto presenti nell'impegno pastorale e negli ambiti sociali dall'educazione e della sanità. In diocesi sono

presenti anche le benedettine e mons Fidelis ci dice che la vita contemplativa

è vista come una presenza naturale, la gente è religiosa per tradizione e cultura, e vede i contemplativi come persone più vicine a Dio, va da loro per chiedere preghiere e grazie oltre che per ritiri spirituali.

Il Madagascar è un paese in evoluzione, e la trasmissione della fede incomincia anche qui a diventare una sfida per la Chiesa, specie nelle città dove televisione e mass-media influiscono sulla mentalità dei giovani e rendono più difficile il compito educativo dei genitori. In campagna mancano ancora i sacerdoti e i catechisti spesso sono poco preparati e bisogna quindi lavorare alla loro formazione.

C'è poi la presenza delle sette in particolare americane che stanno dilagando e fanno pres-

sa perché approfittano della povertà della gente, fanno promesse di piccoli aiuti e riescono a lavorare a livello psicologico, alimentando attese e un clima miracolistico.

In questo, gioca molto il fatto che la condizione economica della popolazione, che vive di agricoltura e allevamento, è segnata da una generale povertà. Ci sono le risorse, ma la gente è molto tradizionalista e ha paura di cambiare, è difficile introdurre nuove colture e nuovi metodi di coltivazione e poi l'economia è nelle mani di pochi. Rimane anche il grave problema del brigantaggio e dei furti, che scoraggiano i contadini e gli allevatori ad allargare le attività.

Il nuovo governo non è ancora riuscito nell'impresa di rilanciare l'economia del paese. Esteriormente ci sono dei cambiamenti: nelle infrastrutture, in particolare le strade, e a livello scolastico, con qualche agevolazione, come alcuni libri di testo gratuiti; continua la dura lotta contro la corruzione, diffusa a tutti i livelli, ma ben lontana dall'essere sconfitta.

A dicembre ci saranno nuove elezioni e le previsioni danno quasi certa la riconferma in carica dell'attuale presidente Marc Ravalomanana. Il futuro della democrazia del paese non sembra più essere in pericolo anche perché la gente ha capito specie nelle città, la differenza tra una dittatura e una democrazia, ha capito che il paese potrà cambiare, ma solo con il contributo di tutti e permettendo a tutti di accedere alla gestione del potere economico e politico.

È cresciuta la coscienza politica e civile anche grazie all'esperienza difficile del 2002, quando, il cambio di poteri che rischiava di trascinare il paese in una guerra civile, è avvenuto senza che le tensioni, alimentate dal presidente uscente, riuscissero a innescare il conflitto aperto. Questo è potuto accadere grazie anche perché la gente ha fatto l'esperienza forte della preghiera pubblica in piazza, durante le manifestazioni di protesta. Ad esse partecipavano insieme i cristiani delle diverse confessioni e anche la popolazione di tradizione religiosa animista; questo ha fatto capire come attraverso la preghiera possano avvenire cambiamenti anche a livello sociale e politico senza pagare il prezzo del sangue che spesso questi cambiamenti impongono.

a cura della redazione



Tre novelli sacerdoti

Il 19 agosto ad Arivonimamo (Madagascar) sono stati ordinati tre nuovi sacerdoti carmelitani: Fra Michelin, fra Fulgence e fra Patrice.

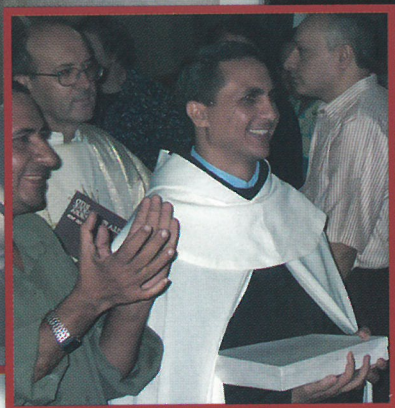


È stata una vivace e colorita celebrazione durata la bellezza di cinque ore con grande partecipazione di popolo e con la presenza del gruppo di volontari del veneto e della sicilia decisi a non perdersi nulla della loro esperienza missionaria.



Vocazione carmelitana in Egitto

fra Giovanni Khalil di Maria



La mia storia vocazionale inizia con l'amicizia di una suora egiziana proveniente dal mio villaggio. Una volta, incontrandoci nel suo convento, le dissi che sentivo dentro di me una voce che mi chiamava alla vita religiosa; ma io non volevo entrare tra i francescani e nemmeno in seminario. Suor Nardin mi diede l'indirizzo dei carmelitani al Cairo, del santuario di santa Teresa di Gesù Bambino. Dopo qualche settimana sono andato a trovarli; ho conosciuto un padre carmelitano al quale ho chiesto di entrare a far parte della loro famiglia religiosa, senza sapere nulla del Carmelo né dei suoi santi.

Uscendo dal santuario, ho visto un'immagine di santa Teresa sotto al quale era scritto che era morta ancora giovane; con grande fede, le dissi: «tu sei morta a venticinque anni, anche io voglio morire al mondo ed entrare in convento prima di compiere gli stessi anni». Io avevo allora ventiquattro anni ed accadde proprio come avevo chiesto: il mio successivo compleanno lo celebrai già nel Carmelo. La reazione della mia famiglia alla notizia del mio ingresso

è stata varia: i miei fratelli non lo hanno accettato perché sapevano che il mio lavoro era necessario al sostentamento della famiglia, mia madre ha pianto in silenzio, mio padre, invece, mi ha detto con saggezza: «tu sei grande, puoi scegliere se vuoi farti frate o sposarti. Ma quando scegli qualcosa non tornare indietro». Il mio parroco è stato un buon pastore; quando gli ho detto le paure e titubanze, mi ha detto: «va', e se anche tu hai solo l'un per cento di vocazione, cammina con fedeltà e Dio ti darà il resto». Ho vissuto le mie prime tappe di formazione in Libano: il postulando, il noviziato e un anno e mezzo di studentato.

Concluso il periodo di collaborazione con il Libano, si decise di continuare la mia formazione in Sicilia. Il primo anno qui è stato per me molto difficile, specialmente per la questione della lingua che mi rendeva impossibile lo studio e problematica la relazione con i confratelli. Lo scorso 8 ottobre ho fatto la mia professione solenne in Egitto: è stato un giorno di festa per il Carmelo in Egitto e per la mia famiglia.

Il Carmelo che mi accoglie, quello in Egitto, oggi ha due case: la prima, al Cairo, è quello legata al santuario di santa Teresa del Bambino Gesù, molto famoso e frequentato da tanti, non solo cristiani

cattolici ma anche ortodossi e, perfino, dai mussulmani. Un padre è sempre presente per svolgere il compito dell'accoglienza, l'ascolto delle persone, il servizio ai poveri. Accanto al santuario c'è un ospedale privato che, come quello di Alessandria, è pensato per i più poveri; in esso tutti possono essere curati a costi accessibili anche dagli strati più bassi della società. La seconda casa, di santa Teresa d'Avila, ad Almaadi, è stata aperta da poco tempo per la formazione degli aspiranti al Carmelo. Due giovani hanno già cominciato lo studio della filosofia e la loro esperienza della vita religiosa; altri quattro stanno facendo le loro prime esperienze di conoscenza dell'Ordine, accolti da p. Antonius, egiziano, e da p. Elia, libanese.

La mia speranza per il futuro è che possiamo aprire una nuova casa verso il sud del paese; da lì infatti provengono la maggior parte delle vocazioni che abbiamo: lì abbiamo molte possibilità per un lavoro di promozione vocazionale o per una pastorale giovanile capace di diffondere la spiritualità carmelitana in zone che ancora non la conoscono.



Il 9 ottobre nella chiesa del monastero di san Marco a Enna, padre Calogero Guardì ha festeggiato 25 anni di

vita religiosa, circondato dall'affetto dei confratelli carmelitani, di religiosi e sacerdoti della diocesi di Piazza Armerina, dalle consorelle del monastero di Enna. 25 anni di esperienza della misericordia di Dio, come padre Calogero ha voluto sintetizzare questo quarto di secolo, speso al servizio del Carmelo, dove ha saputo offrire sapienza di parola nella predicazione e luce di fede nella guida spirituale

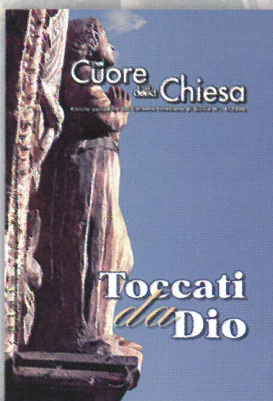
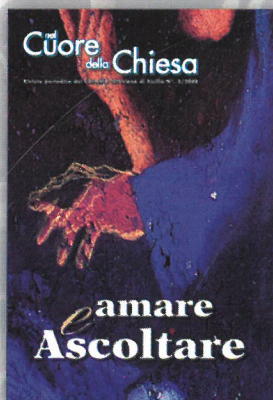
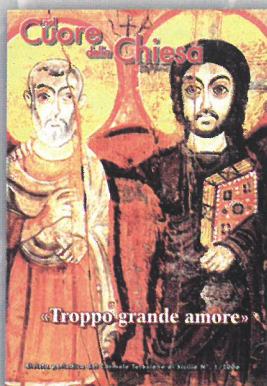


Il 30 settembre 2006, al monastero di Noto 50° di professione di suor Maria di Gesù. In un biglietto che suor Maria ci ha inviato, scrive:

«Lui è il fedele! Basta mostrargli un po' di buona volontà nel seguirlo e lui non farà mancare tutti gli aiuti necessari nell'andare avanti. Ho scritto nell'immagine ricordo: "il mio calice trabocca" di grazia , di amore , di pace, di gioia, di gratitudine.... Si trabocca per tutto quello che il mio sposo ha operato in me, in questi 50 anni di vita . Mi ha colmato di grazie e di misericordia e mi ha spalancato orizzonti infiniti, come infinito è lui. Vale la pena darsi al Signore: " non si perde nulla e si guadagna tutto" (Benedetto XVI)».



Al monastero delle carmelitane di Noto, il 16 luglio 2006, suor Maria Agnese del Buon Pastore ha emesso i voti semplici. Presiedeva la celebrazione eucaristica mons. Salvatore Nicolosi, vescovo emerito di Noto, assieme a numerosi sacerdoti della diocesi e al nostro commissario, padre Gaudenzio. Numerosissima anche la partecipazione di fedeli laici amici del monastero.



**Sostieni la nostra rivista regalando
un abbonamento ai tuoi amici.**

**Puoi anche sottocrivere un abbonamento
a favore di un detenuto
indicando la causale "Carcere"**